

Il testo

Questo testo ha una lunga storia che, in parte, da se stesso racconta. Tutto incomincia, in una maniera casuale che può essere anche vista come segno del destino, con una tempesta che impedisce la navigazione di una goletta partita da Porto Torres e diretta a Genova e la costringe nel porto della Maddalena. Siamo nel gennaio del 1829 e su quella nave viaggiava Pasquale Tola, studioso non ancora trentenne che già si dimostrava curioso raccoglitore di storiche “memorie, onde scrivere le poche cose di patrio argomento, che poi pubblicai”.

Il Tola (Sassari, 1800 - Genova, 1874), nobile e avviato alla carriera della magistratura, di lì a non molti anni avrebbe pubblicato il *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* (1837-1838) cui dovevano far seguito il *Codex diplomaticus Sardiniae* (1845) e il *Codice della Repubblica di Sassari. Notizie storiche dell'Università di Sassari* (1855). Uno storico particolarmente attento alle vicende sarde, quindi, che non poteva non approfittare dell'imprevisto dono della sorte dalla quale era spinto all'incontro con Vincenzo Sulis, in quel 1829 confinato nell'isola ma trent'anni addietro protagonista di una esaltante pagina della vicenda isolana.

Il Tola impiegò il tempo della sosta conversando col Sulis, colpito dalla “molta esattezza, e minutezza” con la quale il suo interlocutore, ormai settantenne (era nato nel 1758, e non nel 1746 come per vezzo letterario scrive nell'*Autobiografia*), raccontava i fatti “del passato secolo decimottavo” dei quali era stato protagonista, e fece quel che era inevitabile fare, in quella circostanza: ebbe timore che un siffatto tesoro di “patrie memorie” andasse disperso e invitò il Sulis, di conseguenza, a scrivere la storia della propria vita.

Sembra di capire che il vecchio opponesse qualche resistenza, ma alla fine promise e negli anni successivi, tra il 1832 e il 1833, inviò al Tola le carte nelle quali aveva vergato la sua autobiografia.

Qui si apre una seconda fase della storia del testo: i tempi erano calamitosi, per quei “giovani che mostrassero ingegno, e sensi liberali”, lo stesso Tola sospettato, un suo fratello, Efsio, accusato di esser mazziniano, condannato alla pena capitale e fucilato a Chambéry nel 1833. Non sarebbe stato prudente esibire lo scritto del Sulis, prima condannato al carcere perpetuo, poi graziato ma non interamente perdonato, se venne mandato in esilio alla Maddalena. E il Tola fu molto prudente; non solo non pubblicò, ma neppure disse di avere fra le sue carte il manoscritto del Sulis e, con quelle, quando morì nel 1874 lo lasciò in eredità alla città di Sassari che lo custodisce nella sua Biblioteca comunale.

Tuttavia se ne servì, il Tola, come egli stesso afferma, per compilare la voce del *Dizionario biografico* dedicata a Vincenzo Sulis, e dopo di lui se ne servirono, studiosi e letterati, quanti vollero dedicare attenzione alle vicende storiche settecentesche e alla figura romanzesca del capopolo cagliaritano. Per quanto riguarda gli storici sia qui sufficiente ricordare uno studio pubblicato da Francesco Loddo Caneпа nel 1929 con il titolo *Vincenzo Sulis nel suo processo e nella sua prigionia*¹ che mostra come il manoscritto autobiografico per tutto l'Ottocento e nei primi decenni del Novecento fosse ben conosciuto, e per quanto riguarda i letterati occorrerà citare i nomi di Antonio Bacaredda e Michele Operti che, nello stesso anno 1871, licenziarono due opere narrative rispettivamente intitolate *Vincenzo Sulis. Bozzetto storico* e *Vincenzo Sulis*, alla cui elaborazione

¹ “Il Nuraghe”, VII annata, seconda serie, 1929, nn. 78, 79, 82, 83.

la lettura del manoscritto un qualche contributo deve aver dato.

Ma bisogna attendere il 1954 perché di quel testo vengano forniti ampia notizia e un primo commento. Il merito della *scoperta* va ascritto a Francesco Alziator che nella sua *Storia della letteratura di Sardegna* propone un intero capitolo intitolato *Vita, miracoli e bugie di Vincenzo Sulis*, attratto e insieme respinto da un'opera non facilmente interpretabile della quale avverte il fascino pur senza sapersene dare ragione critica.

Certo è che l'incontro con l'*Autobiografia* desta profonda impressione nell'Alziator che decide di pubblicarla, finalmente, nel 1964², trascorsi centotrenta anni dalla morte dell'autore. E qui conviene notare una curiosa coincidenza di date, perché nello stesso 1964 vede per la prima volta la luce integralmente tradotta in italiano la *Storia della mia vita* di Giacomo Casanova, uno dei testi più significativi del genere autobiografico settecentesco. Anche in questo caso molti anni, più di centosessanta, sono passati da che è morto l'autore di un'opera che analoghe ragioni di prudenza, sia pure dettate da motivi d'indole diversa, consigliavano di non pubblicare.

Una così lunga rimozione avrebbe fatto sperare che l'*Autobiografia* del Sulis fosse finalmente proposta al lettore nel rispetto filologico del testo e con il necessario apparato critico.

Sfortunatamente questo non è avvenuto. L'Alziator esplicitamente dichiara di aver voluto "evitare sia l'eccessiva rigidità del mero testo diplomatico sia gli arbitri ed i pericoli che poteva importare la strutturazione di un testo critico"³.

² V. SULIS, *Autobiografia*, con studio introduttivo e a cura di F. Alziator, Cagliari, Editrice Fossataro, 1964.

³ Ivi, p. 38.

Di quali pericoli egli parli non è ben dato capire; certamente la sua edizione, che ha pur sempre il merito di aver proposto al vasto pubblico un'opera altrimenti inavvicinabile, è approssimativa, non priva d'errori anche gravi, incomprensibile nei criteri che l'hanno guidata.

Ma c'è di più. Convinto d'aver esaurito il suo compito, sotto il profilo dell'analisi letteraria, con le pagine al Sulis dedicate nella *Storia della letteratura*, l'Alziator analizza nell'introduzione l'*Autobiografia* "come documento di storia delle tradizioni popolari": assunto quanto meno singolare e comunque svolto frettolosamente, con grave perdita per gli studi letterari sulle produzioni sarde e, più ampiamente, sulla memorialistica sette-ottocentesca.

Trascorso un altro trentennio, sembra giunto il momento di proporre un testo finalmente restaurato, quasi un atto dovuto nei confronti di quel Vincenzo Sulis, uomo d'azione e non di penna, in perpetua lotta con l'ortografia e la sintassi, vecchio e malato quando scrive, in preda alle emozioni del ricordo, e alle ire che l'età non sopisce, ma anche narratore (pre)potente che sa imporsi all'attenzione del lettore, lo affascina e lo tiene avvinto sino al compimento del racconto.

La sua scrittura autobiografica, al di là di momentanee incertezze che non incrinano una struttura complessivamente compatta è, come quella del coevo Jaques-Louis Ménétra, un'autentica "folgorazione solitaria" che non può essere guastata dalla minima modificazione, qualunque sia la causa (o la distrazione) che la determini. Conclusa la lettura dei testi del vetraio parigino e del capopolo cagliaritano sembra di poter dare risposta positiva alla "domanda fondamentale" che Daniel Roche così formula: "è possibile l'autobiografia di un uomo del popolo? Intendiamo la vera autobiografia, quella che mette al centro l'individuo, l'io, il punto di vista strettamente personale, che mostra una vita nella sua totalità alla ricerca di un'unità profonda da trova-

re in se stessa e non suggerita dai balbettamenti della storia o ispirata dai questionari degli storici orali o dei sociologi *che producono senso*. Oggi come ieri, la posta in gioco nel caso di un'autentica biografia consiste nel ridare la parola a coloro che ne sono stati esclusi quando l'*io* ha la possibilità di essere finalmente qualcuno"⁴.

L'epoca storica

La possibilità di essere finalmente qualcuno: qui sta il punto nodale che determina l'impulso di chi comincia a scrivere la propria autobiografia (anche in un caso, come quello del Sulis, in cui il motivo occasionale deriva da una sollecitazione esterna). La scrittura è, in questa circostanza, la più completa espressione del processo di costruzione di se stessi che, sul piano strettamente biografico, poteva anche essere incompiuto.

Per rendere più perspicuo il concetto può essere utile richiamare in causa Giacomo Casanova e la definizione che dell'avventuriero veneziano dette il principe di Ligne: "Il est fier parce qu'il n'est rien"⁵. È fiero perché non è nessuno, e dalla propria fierezza prende spunto per costruire quel monumento a se stesso che è un'autobiografia, ovvero sia la definizione di un'identità altrimenti negata. Ciò vale per l'avventuriero classico, si chiami Casanova o Da Ponte o Sulis, ma vale anche per l'avventuriero *onorato* Goldoni e vale per l'Alfieri che più d'ogni altro ha compiuto lo sforzo titanico per la creazione di un'immagine di sé, evidente-

⁴ D. ROCHE, *L'autobiografia di un uomo del popolo*, in *Così parlò Ménètra* a cura di D. Roche, prefazione di B. Craveri, Milano, Garzanti, 1992, p. 22.

⁵ G. CASANOVA, *Storia della mia vita* a cura di P. Chiara e F. Roncoroni, Milano, Mondadori, 1983, vol. I, p. XXVIII.

mente non ritenuta ancora sufficiente quella che si poteva ricavare dalla lettura della sua opera tragica. L'autobiografia, in sostanza, come compimento dell'esperienza esistenziale, modo e momento in cui la figura individuale trova quello che, con termine mutuato dall'Auerbach, potremmo definire il suo *adempimento*.

Non è certo un caso se nel Settecento, soprattutto in una seconda metà del secolo che sconfinava in quello successivo, assistiamo alla fioritura, in Italia come nel resto d'Europa, del genere autobiografico. In quel tempo la storia sembra prendere un ritmo diverso e determina profondi rimescolamenti di assetti consolidati da secoli. Sono gli anni del rinnovamento filosofico proposto dal pensiero illuministico, dei cambiamenti politici introdotti dalla Rivoluzione francese e dall'avventura napoleonica.

L'Italia che deriva dal trattato di Aquisgrana (1748) è completamente diversa rispetto a quella d'inizio secolo. Ma non si tratta soltanto di assetti istituzionali e di modificazioni dinastiche. È che il lungo periodo di appannamento e di chiusura provinciale cominciato nel lontano 1494 con la calata di Carlo VIII volge ormai al termine. La fine della dominazione spagnola e del conformismo controriformistico, l'avvio di quel percorso che Gianfranco Torcellan ha definito "dalla ragion di Stato alla pubblica felicità" determinano "la crisi della coscienza europea", una crisi così profonda da coinvolgere, nei modi più diversi, ogni zona dell'Italia e dell'Europa. Non esclusa la Sardegna, terra nella quale i trattati di Utrecht (1713) e di Rastadt (1714) avevano già causato la fine della dominazione spagnola e il legame, che comincia nel 1720, con il Piemonte sabauda. La qual cosa significò per l'isola il reinserimento in un'orbita italiana e l'avvio di un processo dinamico, sempre legato ad ogni mutamento istituzionale, addirittura inevitabile nel caso dell'unione con uno Stato, quello piemontese, destinato a giocare un ruolo

decisivo nella vicenda diplomatica e militare che va dall'annessione del Piemonte alla Francia (1799) all'Unità d'Italia.

Sull'operato del governo sabaudo in Sardegna (che ebbe andamenti diversi a seconda dei tempi, ma che comunque a partire dalla metà del Settecento diede luogo ad un processo riformistico) la critica storica ancora oggi discute con un ampio spettro di interpretazioni. Certo è che quel dinamismo enormemente si accentuò, verso la fine del secolo, per ragioni interne ed esterne: il tentativo compiuto dai francesi che nel 1793 volevano occupare la Sardegna, la sollevazione popolare (*emozione*, fu chiamata) che nel 1794 portò all'allontanamento dei piemontesi da Cagliari, la rivoluzione tentata da Giovanni Maria Angioy (1796) e la sua cruenta repressione, l'occupazione del Piemonte da parte dei Francesi e il successivo trasferimento della corte sabauda a Cagliari (marzo 1799).

Una stagione tumultuosa alla quale il Sulis partecipò, protagonista degli eventi o da essi coinvolto e travolto, ma senza alcun dubbio in un proscenio che gli consentì di osservare da vicino (ma non sempre di capire fin in fondo) un momento importante della storia italiana ed europea.

La vita

Era nato nel 1758 in Cagliari nel sobborgo, oggi quartiere, di Villanova. Aveva condotto un'esistenza scapestrata e praticato disparati mestieri fino a trovare una dimensione stabile, economicamente sufficiente e di sociale decoro con il conseguimento del titolo di notaio. E forse la sua vita di popolano che ha raggiunto una confortevole sistemazione dopo tante peripezie si sarebbe mantenuta su un tranquillo ritmo borghese se la mattina del 23 dicembre 1792 i vascelli francesi non fossero comparsi nel golfo di Cagliari.

Al tentativo di invasione dell'isola i ceti dirigenti sardi reagirono con fermezza, in qualche modo anche rivendicando un potere decisionale autonomo e così contestando il governo sabauda da cui "le istituzioni locali erano state progressivamente svuotate di potere"⁶. All'orientamento antifrancese e al sentimento antipiemontese dei nobili e del clero corrispose un analogo atteggiamento delle masse popolari provate "dalla durezza delle condizioni di vita"⁷: si era formata la miscela che diede origine alla pagina forse la più alta della storia sarda moderna (la resistenza contro i francesi, la cacciata dei piemontesi e il successivo moto dell'Angioy), ma anche creò le condizioni che consentirono al Sulis di affermare pubblicamente la sua personalità indossando i panni del comandante di una sorta di milizia popolare. Egli "si impose per le doti di coraggio e per il prestigio che gli derivava dalla posizione economica (dice il Tola che "armò in mare e in terra genti e soldati a proprie spese") assumendo un ruolo primario nel partito popolare cagliaritano a fianco a G. M. Angioy, al Cabras e al Pintor. Fu implicato quindi negli avvenimenti dell'aprile 1794 (cacciata degli impiegati piemontesi) e del luglio 1795 (assassinio del Pitzolo e del La Planargia), in seguito appoggiò il partito anti-angioiano che contrastò il ritorno a Cagliari dell'*Alternos* (giugno 1796) e sino al 1799, forte delle sue milizie e del favore popolare che godeva a Cagliari (da cui gli derivò l'attributo di *tribuno cagliaritano*), mantenne il suo potere e influenzò potentemente negli affari politici della segreteria viceregia (ebbe proposte da emissari francesi per conto di Napoleone che mirava a impossessarsi dell'Isola; fu richiesto il suo parere sull'opportunità di accogliere i reali di Savoia in Sardegna)"⁸.

⁶G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda*, Bari, Laterza, 1984, p. 140.

⁷Ivi, p. 140.

⁸T. ORRÙ, *I Musio, accusatori, giudici e critici di Vincenzo Sulis*, in "Nuovo bollettino bibliografico sardo", a. X, 1965-66, n. 57-58, p. 7.

Una tale somma di potere nelle mani di un privato cittadino che in virtù del proprio ascendente poteva comandare armati, incitare le folle, stabilire se e come i reali potessero sbarcare in Sardegna, e che per giunta era oggetto di lusinghe diplomatiche da parte di potenze straniere, indubbiamente non doveva tornar gradita ai sovrani sabaudi che il 3 marzo 1799 giungevano a Cagliari, ultima sede regia dopo la perdita del Piemonte. Nel giro di soli sei mesi un accorto lavoro privò il Sulis del sostegno fornitogli dai suoi seguaci. Egli stesso, incauto e assolutamente incapace di comprendere le sottigliezze della politica, contribuì alla propria rovina rifiutando l'incarico di console a Smirne che gli avrebbe consentito una onorevole uscita di scena. Il 9 settembre venne accusato di aver organizzato una congiura antimonarchica e per la sua cattura Carlo Felice, governatore del Capo di Cagliari, offrì una taglia di 500 scudi. L'arresto avvenne il 14 settembre mentre l'imputato cercava di fuggire via mare imbarcandosi sopra una feluca napoletana. "A consegnarlo ai carnefici fu la delazione di un suo cognato, Giambattista Rossi, e del padrone dell'imbarcazione sulla quale si apprestava a fuggire, tale Nicolò Scotto. Con lui fu arrestato un gran numero di cittadini con l'imputazione di alto tradimento. Il Sulis era accusato di voler uccidere i principi reali in una progettata visita alla tonnara di Portoscuso"⁹.

L'accusa era con buona probabilità infondata. Tale almeno apparve al Loddo Canepa che con grande precisione ha studiato le carte del processo notando la vaghezza dell'accusa, l'imprecisione e la dubbia personalità dei testi a carico, lo scarso spazio concesso alla difesa che presentava "persone di buona condizione, stimabili e accreditate". Un processo *politico*, dunque, e dall'esito ampiamente scontato: "se

⁹G. SOTGIU, *op. cit.*, p. 224.

non si giunse alla pena capitale fu solo per la fermezza e onestà del giudice Gavino Nieddu, che rifiutò di firmare la condanna a morte¹⁰.

La sentenza, pronunciata in data 20 gennaio 1800, stabiliva “doversi condannare come condanna il predetto Vincenzo Sulis nella pena di perpetua carcere e nelle spese”. Nessun dispositivo è mai stato trovato che contenga le motivazioni della sentenza.

E siccome quest'ultimo particolare sembra aumentare l'impressione sinistra che deriva da tutto il processo, sarà opportuno notare, per amore di verità, che opinione contraria, sulla fondatezza dell'accusa e sulla colpevolezza del Sulis, è stata sostenuta da altri interpreti della storia sarda le cui tesi Tito Orrù ha presentato in un articolo dedicato ad uno dei giudici, Costantino Musio. A noi, che osserviamo fatti dai quali quasi due secoli ci separano, deve però essere consentito di esprimerci *in dubio pro reo* e di rileggere non senza turbamento il passo della “cedola defensionale” in cui il patrocinante sostiene: “Sarebbe insomma un delitto dubbio nel qual caso, dice l'immortale Montesquieu, nel libro della formazione delle leggi: basta che il delitto di lesa Maestà sia dubbioso, per fare che il governo (nel punirlo della morte) degeneri in dispotismo”.

Sia come sia, il Sulis fu condannato, rimase ancora qualche mese nella Torre dell'Aquila a Cagliari e, nell'aprile del 1800, fu *tradotto* via mare verso la Torre dello Sperone in Alghero dove giunse la sera del 5 maggio per cominciarvi una carcerazione che si sarebbe conclusa soltanto il 24 luglio

¹⁰ Ivi, p. 224. Il Loddo Canepa, che scriveva nel 1929, afferma che non esistono documenti relativi al processo deliberativo dei giudici e alla commutazione della pena e che niente, al di là della parola degli storici, comprova l'opposizione del giudice Nieddu. Ma tant'è, non priviamo quel giudice solitario di un merito che un poco rischiarerà una così fosca vicenda.

del 1820, dopo circa ventuno anni, per grazia concessa dal sovrano nella felice circostanza del suo compleanno.

Al di là di qualche piccola discrepanza sulle date, la narrazione dell'*Autobiografia* trova precisi riscontri nei documenti. Comprovati il primo tentativo di evasione avvenuta nel giugno del 1801, l'ulteriore restrizione con l'uso della catena ai piedi e (forse) anche al collo, la richiesta di divorzio avanzata nel 1808 dalla moglie "Sulis Vincenza nata Zedda contro il di lei marito Sulis Vincenzo già condannato al carcere perpetuo", la finta apoplessia del gennaio 1811 per la quale il detenuto fu *curato* dal dottor Albesini, il trasferimento a Sassari nel mese di marzo dello stesso anno, l'evasione (avvenuta nella notte tra il 26 e il 27 dicembre 1811) e il suo *rientro* segnalato con lettera del Conte Thaon di Revel, Governatore di Sassari, datata 13 gennaio 1812.

Infine, dopo otto anni di silenzio nel racconto del Sulis come nei documenti (la qual cosa testimonia del rigore raggiunto dal trattamento carcerario), finalmente la grazia concessa, come detto, nel 1820.

L'ex carcerato si stabilì in Alghero dedicandosi al commercio di cereali e in quella città fu sorpreso dai tumulti scoppiati nel marzo 1821, sembrerebbe per penuria di pane, anche se questo elemento non risulta con chiarezza dagli atti processuali, così come non risulta la responsabilità che l'*Autobiografia* attribuisce, pesante e intera, al Governatore di Alghero Paliaccio di Suni.

Ma anche quegli atti processuali del tutto scagionano il Sulis che era stato sospettato d'aver avuto qualche parte nella sommossa, forse addirittura ispirandola: certo è che egli si trasferì da Alghero a Sassari dove suscitò le preoccupazioni del Governatore Grondona che lo rispedì prontamente indietro.

Era insomma, passati i sessantanni e probabilmente poco interessato ai sommovimenti politici, un personaggio che le pubbliche autorità continuavano a vedere con sospetto e

preoccupazione. Il Di Suni lo fece ritornare a Sassari e in quella città venne arrestato, trasferito nel forte San Vittorio alla Maddalena, detenuto per nove mesi al buio e incatenato.

Chiarita finalmente la sua estraneità ai fatti imputatigli venne rimesso in libertà, con l'obbligo di risiedere alla Maddalena dove visse (dal 31 dicembre 1821 fino alla morte avvenuta il 15 febbraio 1834) vecchio, infermo e privo di sostentamento economico, essendo stato finanziariamente rovinato dalle persecuzioni alle quali il potere pubblico lo aveva sottoposto.

Il Loddo Canepa a questo punto, dopo aver compulsato tutti i documenti che gli archivi custodiscono in relazione ai fatti in esame, non ha alcun dubbio: "Le vicende del Sulis all'isola della Maddalena dopo la pubblicazione del Lumbroso sono pressoché note e alcune nuove suppliche inedite, rinvenute nel R. Archivio di Cagliari, non servono che a documentare meglio la sistematica persecuzione politica di cui egli in particolare era spietatamente oggetto per parte del governo e dei funzionari, mentre la feroce stretta della repressione governativa era già alquanto placata e mitigata nei riguardi di tanti altri, o graziati o restituiti alle loro famiglie.

Eppure la mutata situazione politica, l'età avanzata, le sofferenze, il passato dell'uomo, le sue immense sventure, i danni enormi arrecatigli dal governo alla persona e agli averi, avrebbero dovuto suggerire un sentimento pietoso per l'infelice tribuno, che pur meritava una qualche riconoscenza per i servizi resi una volta alla patria"¹¹.

Su queste parole dettate dalla pietà dello storico potremmo concludere il profilo biografico del Sulis se non sembrasse importante proporre conclusivamente il testo di una lettera scritta dal sostituto fiscale regio che, ancora nel feb-

¹¹ F. LODDO CANEPA, *op. cit.*, "Il Nuraghe" n. 83, p. 33.

braio 1831, ritiene inopportuna la completa liberazione del Sulis e la sua restituzione alla città natale. Tale lettera il Loddo Canepa cita per mostrare come la persecuzione nei confronti del vecchio capopopolo non derivasse da delitti ascrittigli, ed eventualmente comprovati, ma fosse “conseguenza della ragione di Stato”: in altre parole un’ingiustizia che dice dei metodi adoperati dal governo sabaudo.

Ma possono anche essere lette, le parole dell’autorità, come la veridica descrizione dell’impresa compiuta da un umile popolano che seppe assurgere ai gradi più alti della cosa pubblica, sottomise i potenti, umiliò i Savoia fino a far loro mendicare il permesso di raggiungere la Sardegna quando Napoleone li cacciò dal Piemonte, indusse nei regnanti un timore che il trascorrere degli anni non poté attenuare: vero epitaffio, che probabilmente Vincenzo Sulis avrebbe amato veder inciso alla base di quel monumento a se stesso che è l’autobiografia: “La comparsa e la presenza del troppo famigerato notaio Vincenzo Sulis, in questa capitale, che fu per lungo tempo la sede e il teatro delle di lui azioni, allorché circondato da una terribile clientela avea pressoché ridotta in sue mani la somma di tutto il governo dell’isola, richiamerebbe alla memoria certi fatti che conviene tener per sempre sopiti e desterebbe per avventura certe idee e pensieri a cui, anziché dar occasione e fomento, le regole dello Stato suggeriscono di porre pronto ed efficace rimedio, allorché principiano a pullulare”.

Avventurieri e memorialisti

Il diagramma che la vita del Sulis disegna tra ascesa e caduta, i repentini mutamenti di sorte, l’abito mentale con cui egli riuscì ad accettare le variazioni della fortuna, la disponibilità nei confronti degli eventi e la straordinaria e multiforme energia che seppe dispiegare iscrivono a pieno tito-

lo il capopolo cagliaritano nel gruppo, composito e variegato, degli avventurieri settecenteschi.

Vero è che quanti si sono occupati di questa singolare *categoria* di personaggi (che sapevano unire qualità d'azione e di pensiero e che non di rado lasciarono copiosa memoria di sé nelle opere autobiografiche o nelle relazioni di viaggio) in primo luogo individuano una loro caratteristica: quella della mobilità attraverso l'intero scenario europeo.

Così Alessandro D'Ancona in una sua celeberrima nota: "L'altro disegno era di trattare degli avventurieri italiani, buoni o rei, che nel secolo XVIII invasero, può dirsi, tutta l'Europa, e che ad ogni modo, porgevano indizio di nuova energica operosità, la quale impedita in patria, si esercitava fuori di questa"¹².

Così Carlo Morandi, in un appunto poi pubblicato da Ernesto Ragionieri: "Molti emigrati nostri furono degli avventurieri: vero è che il nome non dice tutto, ed oggi possiamo meglio riconoscere le infinite gradazioni di valore rilevabili in questa classe d'uomini, gli aspetti disparati che in sé riflettono il molteplice atteggiarsi e conformarsi della personalità umana. Non tutti furono dei Casanova; i più se mai tennero del Gorani o anche solo del Leti: menti capricciose e bizzarre, volubili e insoddisfatte sempre, ma instancabili nell'agitare idee e propositi, nell'osservare, nel raccontare, pronti alla narrazione descrittiva quanto alla polemica, all'adulazione, quanto allo scatto indomito di un mal represso spirito italiano"¹³.

Così Antonio Gramsci: "Forse si potrebbe far coincidere il tramonto della funzione cosmopolitica degli intellettuali italiani con il fiorire degli avventurieri del '700: l'Italia a un

¹² A. D'ANCONA, *Viaggiatori e avventurieri*, Firenze, Sansoni, 1912, p. VIII.

¹³ E. RAGIONIERI, *Ritratti critici di contemporanei*, in "Belfagor", 1975, vol. XXX, p. 702 (n. 78).

certo punto non dà più tecnici all'Europa – o perché le altre nazioni hanno già elaborato una classe colta propria o perché l'Italia non produce più capacità a mano a mano che ci allontaniamo dal '500 – e le vie tradizionali di *far fortuna* all'estero sono ormai percorse da imbrogliatori che sfruttano la tradizione. Da vedere e da porre in termini esatti”¹⁴.

Non c'è alcun dubbio che D'Ancona, Morandi e Gramsci, univocamente pur nella sfumatura delle opinioni, vedano come caratteristica fissa dell'avventuriero la sua abitudine allo spostamento dall'Italia verso l'Europa e, più ampiamente potremmo dire, non limitandoci soltanto al caso italiano visto che il fenomeno degli avventurieri riguardò anche altre nazioni, lo spostamento attraverso un'Europa nella quale siffatti personaggi non conoscevano confini ma liberamente si muovevano portati dai sogni, dalle ambizioni, dalle mene e dagli intrighi, dalla volontà di farsi Re di un qualche stato, come avveniva per il Gorani.

Sotto questo profilo il Sulis non appartarrebbe alla categoria, visto che il suo unico viaggio intrapreso fuori dell'isola, quello che avrebbe dovuto sottrarlo alle grinfie sabau-de e alla carcerazione, termina sul nascere nella spiaggia di Bonaria, che l'altro, anche questo verso la Corsica, neppure incomincia perché egli preferisce rientrare in carcere a Sassari, per evitare ritorsioni nei confronti di chi lo aveva aiutato, e che la disegmata missione a Smirne come Console dei Savoia non si realizza mai.

Ma intanto ci sono, almeno nei primi due casi, la disponibilità verso il viaggio e l'avventura, e la granitica certezza che in Corsica, con il beneplacito di Napoleone, avrebbe fatto fortuna, sarebbe diventato ricco e potente: un comportamento che è tipico dell'avventuriero. E poi, realizza-

¹⁴ A. GRAMSCI, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino, Einaudi, 1949, p. 58.

to o meno il viaggio, gli altri aspetti della personalità lo accomunano ai più noti compagni di sorte: in primo luogo la scoperta in sé di quella straordinaria dote di energia che i tempi nuovi rendevano libera e disponibile, pronta ad essere impiegata, e li faceva insofferenti nei confronti dell'angustia dei confini o degli assetti sociali esistenti. Casanova, in sostanza, non è un avventuriero soltanto perché corre attraverso l'Europa, da Venezia a Parigi, dalla Spagna alla Polonia, dagli studi nella Herzog August Bibliothek di Wolfenbützel all'abiezione londinese, ma lo è perché essendo socialmente "niente", come dice il principe di Ligne, avverte la sproporzione fra la condizione sociale nella quale è nato (povero e figlio illegittimo) e il sentimento di sé che lo spinge a cercar fortuna in tutti i modi pensabili.

Da questo punto di vista Vincenzo Sulis è suo fratello carnale, assolutamente identiche le motivazioni psicologiche, la spregiudicatezza del *modus operandi*, la naturale capacità di seduzione nei confronti di chiunque possa essere giudicato utile ai propri disegni. Pur non staccandosi mai dalla Sardegna, in sostanza, e partendo da una condizione culturale meno ricca rispetto a quella degli altri avventurieri, Vincenzo Sulis a loro è assai simile e, come loro, sente il bisogno di consegnare ai posteri il resoconto della sua gesta mediante il racconto autobiografico.

Anche alla sua pagina si addice il giudizio di Walter Binni che ritiene sia possibile individuare nei testi dei viaggiatori e dei memorialisti "il gusto di una narrazione di vicende e avventure realmente vissute (anche se variamente accresciute ed esaltate in una prospettiva di particolare rilievo dei propri casi e della propria personale importanza) che fortemente pertiene ad una mentalità avida di realtà e di esperienza dal cui attrito concreto può naturalmente sprigionarsi il gusto di una rievocazione personale compiaciuta e magari nostalgica, ma mai isolata dalla trama fitta di casi di

persone, da una vita di rapporti e scontri con una concreta società”¹⁵.

Lettor mio caro

Prima di immergerci nella lettura di un'autobiografia, di quella del Sulis o di chiunque altro, dobbiamo lasciarci dietro le spalle ogni ricordo della biografia che pure ci è stata utile per osservare la personalità dell'autore. Da questo punto in avanti la pretesa del confronto fra i dati proposti dai documenti e quelli che fornisce la narrazione rischia di essere impropria e di produrre effetti fuorvianti. Sono passati i tempi in cui i lettori della *Vita* di Vittorio Alfieri accusavano di mendacio l'autore, rischiando di non vedere come l'opera che avevano sotto gli occhi a nessun altro obbligo rispondesse, da nessun altro statuto fosse ispirata se non dalla volontà di costruire quel monumento *alfierico* del quale il testo pur parla esplicitamente.

“L'autobiografo – sostiene Philippe Lejeune – ci racconta proprio (e qui è l'interessante del suo racconto) ciò che lui solo ci può dire. Lo studio biografico permette facilmente di raccogliere altre informazioni e determinare il grado di esattezza del racconto. La differenza sta nel fatto, abbastanza paradossale, che questa esattezza non ha un'importanza capitale”¹⁶.

Ecco allora che la “rievocazione personale”, compiaciuta e nostalgica della quale parla il Binni, la “trama fitta di casi di persone”, i rapporti e gli scontri “con una concreta società” sono veri e concreti all'interno dell'opera, non per un lega-

¹⁵ W. BINNI, *Il Settecento letterario*, in *Storia della letteratura italiana*, Milano, Garzanti, 1968, vol. VI, p. 600.

¹⁶ P. LEJEUNE, *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 39.

me stabilito con i casi e le persone, i rapporti e gli scontri del mondo reale e storico, cioè di uno spazio e di un tempo che non sono quelli della narrazione. Lo stesso pronome *io* che l'autobiografo scrive decine di volte è di per se stesso un termine equivoco. Quando diciamo: "Io sono nato il..." – avverte ancora il Lejeune – "siamo veramente la stessa persona, quel bambino che è nato in quella clinica, in un'epoca che non ricordo, ed *io*? È importante distinguere queste due relazioni, confuse nell'uso del pronome *io*"¹⁷.

Il Vincenzo Sulis del quale ci occuperemo, quindi, non sarà il personaggio storico che ben volentieri lasciamo alle minuziose indagini degli storici, non sarà cioè il bambino che è nato nel 1758 (e, difatti, il nostro eroe nasce nel 1746, in una notte di tempesta cui la letteratura conferisce valore simbolico), il giovane che si è condotto come un malandriano, il notaio e il comandante di popolo, il carcerato e il vecchio in esilio ma sarà l'interpretazione (la costruzione letteraria) che partendo da tutte quelle figure un autore chiamato Vincenzo Sulis ha dato spiegando i differenti momenti di una storia individuale sotto il segno dell'unitarietà narrativa.

Esclusivamente a quell'immagine di sé, chi scrive riconosce valore compiuto e *autenticità*, fino al punto che, come ricorda Roche citando Lejeune, l'autobiografo soltanto di fronte alla propria scrittura può dire: "sono diventato me stesso" (posto che se stessi, a ben vedere, non si nasce ma si diventa, tra mille prove e un lungo, paziente esercizio). Ma lo storico francese va anche oltre ponendosi un interrogativo che è cruciale, sia nella sede storica, sia in quella letteraria. "Lo sforzo di un individuo per costruire la propria identità può avere successo se le condizioni storiche non risultano favorevoli?"¹⁸.

¹⁷ Ivi, p. 19.

¹⁸ D. ROCHE, *op. cit.*, p. 22.

Per provare a dare una risposta a tale quesito in riferimento al Sulis personaggio reale dobbiamo valutare i momenti diversi della sua esistenza, quello trionfante del condottiero nel pieno della potenza, e quello doloroso della carcerazione e dell'esilio. Non c'è dubbio che i travagliati anni di fine secolo abbiano offerto le condizioni storiche favorevoli perché la sua identità di capopopolo potesse realizzarsi; discorso completamente diverso deve essere fatto, ovviamente, per gli anni successivi che videro il suo annientamento. Per concludere, in una valutazione globale, che solo parzialmente l'opera di costruzione della personale identità ha avuto per lui successo, e che si è trattato di un successo transitorio cui ha fatto seguito una pressoché totale disfatta. Notevolmente differente la valutazione per quanto riguarda il personaggio letterario la cui affermazione individuale, comunque postulata dal testo, deve, per poter raggiungere il compimento, essere riconosciuta dal lettore, e quindi oscilla nel tempo e dipende dalla fortuna dell'opera.

L'autobiografia è un messaggio lanciato verso un *partner* ipotetico (chi potrà presumere di conoscere i gusti del pubblico venturo?) ma indispensabile, nei confronti del quale gli autori tentano un'opera di fascinazione assai simile a quella che hanno condotto in vita nei confronti di molteplici interlocutori e interlocutrici. Non è forse il seduttore un individuo che conferma se stesso nella reiterazione della conquista? E non può l'autobiografia essere intesa come una continuazione di quell'atto, quasi per dargli un valore assoluto e definitivo?

Parlando di Jaques-Louis Ménétra, Daniel Roche scrive: "Non si trascorrono impunemente alcuni anni di vita con un personaggio di questo tipo senza fare un po' di fatica a interrompersi tutto di un tratto. L'uomo seduce e lo ha voluto". Ed aggiunge: "Dietro la goffaggine poetica si svela

una personalità, si rivela il bisogno di conquistare”¹⁹. Il vetraio parigino che conquistava le donne, divenuto scrittore ha conquistato il suo studioso e, di seguito, i lettori. Che cos’altro fanno, del resto, Casanova e Da Ponte (seduttori, ma non solo e banalmente di donne, bensì di tutti gli individui dei quali dovevano servirsi per i propri disegni) Alfieri e Goldoni (che in primo luogo hanno conquistato un pubblico per il loro teatro) e, per sua parte, Vincenzo Sulis (che l’arte del comando, come vedremo, seppe esercitare seducendo gli uomini, coinvolgendoli nella realizzazione di un progetto che egli, privato cittadino, non poteva imporre con la forza dell’autorità)? Vogliono avvincere proponendo un’immagine di sé, univoca o contraddittoria che sia, questo non ha poi molta importanza, l’importante è che sia coerente rispetto al progetto generale che è quello di attrarre dalla propria parte il lettore. Un’immagine che nasce nella pagina scritta con quest’unico scopo e ad esso solo deve dichiarare la propria fedeltà.

Così anche si spiega quella relazione esplicita e istituzionale che molte autobiografie stabiliscono col lettore: “Dichiaro anzitutto al mio lettore...” (Casanova); “Ecco tutto quanto avevo da dire ai miei lettori: li prego di leggermi e di farmi la grazia di credermi...” (Goldoni); “Parlerò di cose, se non del tutto grandi per lor natura e capaci di interessare ogni paese ed ogni lettore, pur tanto singolari per la lor bizzarria, da poterlo in qualche modo instruire o almeno intrattener senza noia” (Da Ponte); “Quanto poi al metodo, affine di tediar meno il lettore, e dargli qualche riposo e anche i mezzi di abbreviarsela col tralasciar quegli anni di essa che gli parranno meno curiosi...” (Alfieri) “Lettor mio caro vivi tu felice, e contento, giacché io dovrò morire infelice e discontento” (Sulis).

¹⁹ Ivi, p. 31.

Il patto autobiografico

Philippe Lejeune ha costruito un'antologia raccogliendo quelli che chiama i *patti autobiografici*, "vale a dire i prologhi in cui l'autore definisce il suo progetto e assume un impegno di fronte al lettore"²⁰: in effetti l'enunciazione iniziale costituisce in genere una parte vitale dell'autobiografia e talvolta non solo contiene gli elementi istituzionali ai quali fa riferimento lo studioso francese ma anche, *in nuce*, riassume l'intera opera. Ciò avviene, soprattutto, per quei testi che, come l'*Autobiografia* del Sulis, a dispetto di un preteso andamento cronologico lineare, in realtà vivono in una sostanziale sincronia, rinunciano alla dialettica, alla progressione e alla *suspense*, per dichiararsi fin dal principio e dimostrare poi per gradi un assunto che non sarà mai modificato. Nella frase conclusiva del prologo il Sulis fissa una situazione che è fotografata nel momento essenziale e irreversibile: "io dovrò morire infelice e discontento". Da qui si parte, da una conclusione data, cioè, e senza che il lettore possa aspettarsi sorprese, almeno sotto questo profilo, per vedere come e qualmente, attraverso quali *accidenti*, il percorso esistenziale narrato confermi l'assunto.

Ma procediamo con ordine.

"Mi accingo a un'impresa che non conosce esempi e che non conoscerà imitatori. Voglio mostrare ai miei simili un uomo in tutta la verità della propria natura, e quell'uomo sono io"²¹: così cominciava il Rousseau, tracciando un sentiero nel quale molti, per adesione o dissenso, ma comunque tenendo presenti gli intendimenti espressi dal filosofo francese, si sarebbero incamminati. Non meno esplicito il

²⁰ P. LEJEUNE, *op. cit.*, p. 404.

²¹ G. G. ROUSSEAU, *Confessioni*, Milano, Rizzoli, 1955, p. 23.

proclama di Giacomo Casanova: “Caro lettore, il tono di questa prefazione ti dirà chiaramente quello che mi propongo di fare. L’ho scritta perché voglio che tu mi conosca prima di leggermi. Soltanto al caffè e ai pranzi si conversa con gli sconosciuti”²². Naturalmente anche Casanova, come la più parte dei memorialisti, giura sulla veridicità di quanto si accinge a narrare, ma quel che più interessa è che concluda la sua prefazione, allo stesso modo del Sulis, presentandosi come uno *sventurato*, ed anzi dichiarandosi consapevole di esser stato “la causa principale di tutte le sventure che mi sono capitate”. Ora, se noi confrontassimo queste parole con la celebre affermazione secondo la quale la scrittura dell’*Histoire de ma vie* rappresentava per il vecchio avventuriero un momento di sollievo e di consolazione nel grigiore e nei malumori delle giornate trascorse nel Castello di Dux in Boemia (o se anche le confrontassimo con l’opinione di Giovanni Comisso che nella prosa di Casanova trova uno stile “da esaltatore della vita”), potremmo pensare di trovarci di fronte ad una palese contraddizione o, da un punto di vista più sostanziale, di fronte ad un tradimento del *patto* che proprio in quello stesso momento veniva stipulato col lettore.

In realtà il veneziano, e il Sulis, del pari, mentre concludono imponendo alla propria dichiarazione programmatica il sigillo interpretativo della sventura o dell’infelicità, contemporaneamente e non contraddittoriamente, sono consapevoli della felicità e della gioia che hanno accompagnato la loro esistenza, nonostante la fine grama che aspetta ogni avventuriero e che doveva esser messa nel conto a priori. Il Sulis che si dichiara “infelice e discontento” è lo stesso che conclude la narrazione della propria vita con la rievocazione di quella scena teatrale che ha costituito lo sfondo della

²²G. CASANOVA, *op. cit.*, p. 6.

sua uscita dal carcere, l'essenza stessa della sua esistenza: le folle plaudenti sulle muraglie di Alghero che lo accolgono e inneggiano a lui. Valeva la pena trascorrere un ventennio di duro regime carcerario, per costruire una simile scena madre.

Ma chi sono i nostri memorialisti? Alcuni, con malcelata modestia che sottintende una sorta di artificio letterario, dicono di essere uomini comuni, solo e soltanto uomini comuni. Con analogia che già Piero Chiara notava, *l'incipit* di Da Ponte ("Non iscrivendo io le memorie d'un uomo illustre") propone un concetto che ritroviamo in Casanova: "io non scrivo la storia di un uomo illustre". Il Goldoni, forte della consapevolezza che gli deriva dalla propria opera teatrale, può scrivere che la sua "vita non è interessante", e tuttavia che forse qualcuno, leggendo le commedie, vorrà sapere "chi fosse quell'uomo singolare che s'è proposto la riforma del teatro nel suo paese". Più esplicito l'Alfieri il quale, dopo aver riconosciuto che "il parlare, e molto più lo scrivere di se stesso, nasce senza alcun dubbio dal molto amor di se stesso", dichiara che intende scriver personalmente la storia della propria vita, per evitare che qualche editore delle sue opere la commissioni ad altro scrittore, ottenendone una relazione "meno verace di quella che posso dare io stesso"²³. Ancora una volta una profferta di verità, dunque, anche se temperata da una sorta di pudore che sconfinava nella consapevolezza dei modi propri dell'agire letterario: "Onde, se io non avrò forse il coraggio o l'indiscrezione di dir di me tutto il vero, non avrò certamente la viltà di dir cosa che vera non sia".

A togliere il Sulis dall'imbarazzo iniziale c'è la richiesta dello "scrittore di vaglia", il Tola, che vuole l'esposizione de "i fatti tutti memorandi accadutimi nell'1792". Ma, intan-

²³ V. ALFIERI, *Vita*, a cura di G. Dossena, Torino, Einaudi, 1967, p. 6.

to, quei fatti sono *memorandi* (e “rimarranno per meraviglia dei posteri”) e inoltre egli ha l’assoluta consapevolezza che prima o poi qualcuno avrebbe scritto la storia della sua vita, commettendo “moltissimi sbagli ed errori”, e senza “riuscire ad alcuno, sebben bravo, di fare un romanzo veridico e giusto, come è questo che io med.mo vi vado a presentare, che sono stato l’attore, ed il vero rappresentante di tutta la mia gloriosa e funestissima tragedia”.

Praticamente la stessa motivazione dell’Alfieri, con la differenza che qui ci troviamo di fronte ad un uomo di più modesta cultura, un *popolano* che non può far riferimento a nessun modello e che in primo luogo deve affrontare la difficoltà materiale dello scrivere, dopo tanti anni trascorsi al buio, senza possibilità di leggere, e, come egli stesso significativamente dichiara, di aver disponibili gli strumenti della scrittura, la carta e la penna. E non si tratta solo di questo perché il vero problema è ideologico e rimanda alla domanda di Roche: “è possibile l’autobiografia di un uomo del popolo?”. La risposta, e il caso del Sulis lo conferma, è affermativa, a patto che l’autore sappia convivere serenamente con l’atto eversivo che in lui s’incarna. Eversivo è il fatto che una sorta di teppistello urbano diventi comandante di una nazione, ne esprima i sentimenti e le aspettative, consumi in sintonia con essa un’avventura altrimenti impossibile, divenga (e sappia di esserlo, e sappia poi raccontarlo con sublime incoscienza) protagonista della Storia, trovi naturale il suo dialogo con principi e sovrani, con Napoleone il Grande, quando secondo ogni logica avrebbe tutt’al più dovuto discorrere con un venditore di pesci. Ma più eversivo ancora è l’atto della scrittura: egli vi si cimenta come fosse il primo uomo del mondo ad impugnare la penna, senza complessi o titubanze, saldo nella sua personalità, capace di graduare il ricordo del passato e di comporlo nel discorso narrativo, tant’è che ciò che promette al lettore, “un romanzo fiorito di vari fiori e colori”, alla fine

l'abbiamo sotto gli occhi, ed anche l'Alziator, che certo non fu critico compiacente del Sulis, deve ammettere che l'*Autobiografia* è "d'inquadratura tipicamente settecentesca".

Insomma, il progetto è stato realizzato e il patto stabilito col lettore fin in fondo onorato.

La piazza e il teatro

A proposito dell'autobiografia antica Michail Bachtin distingue tra un tipo "platonico" e un tipo "retorico" basato sull'"encomio" e spiega: "Quando si parla di questo tipo classico, prima di tutto si deve rilevare quanto segue. Queste forme classiche di autobiografia e biografia non erano opere di carattere letterario-libresco, isolate dal concreto evento politico-sociale della loro rumorosa pubblicazione. Anzi, esse erano interamente determinate da questo evento, cioè erano atti verbali politico-civili di glorificazione pubblica e di autorendiconto pubblico di persone reali. Quindi qui è importante non solo e non tanto il loro cronotopo (cioè lo spazio-tempo della vita raffigurata), ma prima di tutto il cronotopo reale esterno nel quale si compie questa raffigurazione della propria o altrui vita come atto politico-civile di glorificazione o autorendiconto pubblico. Proprio all'interno di questo cronotopo reale, nel quale si scopre (si rende pubblica) la propria o l'altrui vita, si sfaccetta l'immagine dell'uomo e della sua vita e se ne dà una determinata illuminazione. Questo cronotopo reale è la piazza (*agora*). Nella piazza per la prima volta si è scoperta e ha preso forma l'autocoscienza autobiografica (e biografica) dell'uomo e della sua vita sul terreno dell'antichità classica"²⁴.

²⁴ M. BACHTIN, *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi, 1979, p. 279.

Molti secoli dividono le opere alle quali Bachtin si riferisce dal testo del Sulis, ed è evidente che pur essendo il nostro un autore *illetterato*, una qualche traccia degli sviluppi assunti dal genere in cui si cimenta debba essersi incisa nel suo progetto di scrittura, o in maniera diretta, o piuttosto in forma mediata, magari attraverso il suggerimento del Tola. Il giovane storico può – per ipotesi – aver fornito al vecchio che si accingeva allo svolgimento del compito assegnatogli una indicazione di lettura, se non, addirittura, qualche libro sul quale meditare prima di dedicarsi all'impresa dello scrivere.

E tuttavia c'è, nella *primordialità* del personaggio, una forza autentica e originaria che gli fa azzerare la somma dei secoli e lo riporta a quell'atmosfera antica che magnificamente si adatta al suo proposito.

Nasceva l'*encomio* dall'orazione funebre e commemorativa: e che cos'è l'intero racconto del Sulis se non la commemorazione di un uomo ormai morto rispetto a quel mondo che solo per lui aveva contato, una rievocazione *post res perditas* ma in un tempo finalmente ritrovato che dichiara il valore, chiarisce l'impresa, definisce a tutto tondo la fisionomia di un eroe cui i tempi non avevano consentito un pieno disvelamento? Doppia negata dalla ipoteticità della pubblicazione (in fin dei conti il Sulis scriveva per il Tola, a lui esponeva "fatti circostanziati", lasciandogli "la cura di abbellirli" con l'opportuna veste letteraria) e dalla maggior confidenza con i mezzi e gli artifici dell'oralità, la scrittura del manoscritto nega se stessa e si presenta come un dialogo con il lettore, come un'orazione *post mortem* pronunciata "per meraviglia dei posteri". È un autorendiconto pubblico diretto alla piazza (e al sovrano) che si modula sullo schema: storia di colui che ha fatto ma il suo fare nobile e disinteressato non è stato riconosciuto; da qui l'infelicità, ma da qui, anche, il proposito di costruire una storia prevalentemente giocata sul versante pubblico negan-

do al personaggio sfere private (basterà osservare lo scarso spazio concesso ai fatti familiari, ai rapporti con la moglie, alle emozioni e ai sentimenti che non siano l'amore per la patria e il sovrano) e costruendo attorno a lui la scenografia della piazza, fondale e interlocutore per chi concepisce la vita come una grande azione teatrale.

“Avendo in me, e tra me stesso stabilito, di non voler comparire in questo teatro del mondo...”: così comincia l'allocuzione al lettore che nella parte conclusiva ancora fa riferimento a “questo teatro del mondo” nel quale il protagonista ha recitato la sua “gloriosa e funestissima tragedia”.

Tale dimensione prospettica, la continua presenza del doppio pubblico rappresentato dai contemporanei che osservano stupiti stando nella piazza o sulle quinte rappresentate dalle “muraglie” e dai posteri che, forse, leggeranno ma che comunque sono chiamati ad esser testimoni dell'azione teatrale, dovrà costantemente esser tenuta presente nella lettura della *Autobiografia* di Vincenzo Sulis.

L'organizzazione del racconto

Le centosessantaquattro pagine che compongono il manoscritto si dispongono secondo uno schema già di per se stesso significativo che prevede un quasi perfetto bilanciamento fra i due momenti essenziali nella vita del protagonista: quello *glorioso* (nelle prime ottanta pagine) e quello *doloroso* (nella restante metà).

La prima parte, dopo il prologo più volte ricordato, comprende una serie di *capitoli* che potremmo così *intitolare*: nascita e formazione (pp. 3-9), la vita privata (9-23), la difesa contro i francesi (23-51), la cacciata dei piemontesi (51-56), gli anni del comando (56-69), l'arrivo del Re (70-81); la seconda, invece, si articola così: la caduta (82-88), l'arresto (89-97), il processo (97-107), la condanna (107-

111), in viaggio verso il carcere (111-120), carcere ed evasioni (120-153), la liberazione (153-154), la rivoluzione algherese (154-160), l'esilio (160-164). Come si vede in ciascuna delle metà che compongono il manoscritto sono presenti due nuclei narrativi più ampi (una trentina di pagine, grosso modo) concernenti le epopee del Sulis: la lotta contro i francesi e la vita carceraria (che complessivamente occupano circa il trentotto per cento del testo) ed almeno altri due momenti di particolare significato: gli anni del comando e il viaggio verso il carcere.

Va precisato che non sempre è facile distinguere tra i diversi periodi perché il Sulis adotta abbondantemente una tecnica di *anticipazione* dell'evento secondo un ordine logico che diminuisce (o elimina) la *suspense* ma è funzionale all'intendimento dimostrativo del racconto. Così, ad esempio, l'arrivo del Re che materialmente si realizza a pagina 70, comincia a dispiegarsi già a pagina 64 e progressivamente s'intreccia con fatti successivi che riguardano i primi mesi dell'amministrazione regia (1799), ma anche molto più lontani, come quelli del 1812 quando il sovrano riconoscerà la fedeltà del Sulis e la perfidia dei suoi nemici. Così il tradimento del cognato che diviene attuale a pagina 95, già a pagina 88 è presentato come un dato di fatto irreversibile. Ma adotta, del pari, il modulo della *ripetizione* della notizia (non si parla qui, beninteso, di materiali dimenticanze, quali appaiono, ad esempio, gli episodi del Capitano Sotgiu e della contesa per la fontana ripetuti due volte, o quello dell'offerta fattagli da Napoleone, che ritorna cinque volte e che, almeno nel caso delle pagine 144 e 145 sembra piuttosto un appunto inserito, o dimenticato, in un luogo improprio della narrazione). L'abitudine all'iterazione in parte deve essere ascritta a ragioni di ordine psicologico (il rovello del carcerato che di continuo riesamina il film della propria vita per bisogno giustificazionista) e in parte ha una precisa funzione narrativa: non solo non genera un effetto

stucchevole ma anzi, come nella felicissima chiusa che pur sempre ribadisce cose già dette, rappresenta l'espedito stilistico dal quale deriva il tono solenne: "Ma finalm.te l'anno 21 mi fece la grazia il Re Vittorio Emanuele I come già tengo detto, il giorno della sua nascita, ed al sortire dal carcere viddi quel gran spettacolo di essere a quell'ora impertuna del mezzo giorno, quasi tutta la Città sopra delle Muraglie e nelle strade non essendovi uno restato in casa propria, che non sia sortito per vedere un'uomo rinascere dalla Torre dello Sprone là dove son rimasto 22 anni sepolto e sempre in catene e mai luce".

Hoc est quod unum est pro laboribus tantis, avrebbe detto, se avesse conosciuto Catullo, il Sulis che al latino affidava la sottolineatura dei momenti importanti della sua vita: è l'immagine del congedo, quella destinata a restare fissa nella fantasia del lettore, l'apoteosi dello spettacolo che ripaga di tutti i dolori patiti e giustifica la fatica spesa nel calcare le tavole del "gran teatro del mondo". Perfettamente bilanciata rispetto all'iniziale racconto della nascita avvenuta in una notte di tempesta, preannunzio di una vita travagliata ma anche delle qualità di un uomo destinato a vincere tutte le avversità per raggiungere il trionfo conclusivo: "La sera dei 28 8bre 1746 alla mezzanotte in punto, nella qual notte fece un temporale che sradicò molti alberi d'olivo e di quercia dalle fondamenta sortì alla luce del mondo Vincenzo Ant.o Simone Sulis".

L'eversione linguistica

La regolarità architettonica della narrazione deve essere considerata l'unica concessione che l'*eversivo* autore ritiene di poter fare allo schema culturale dominante. Per tutti gli altri aspetti, quelli stilistici e quelli linguistici, egli imbocca decisamente la strada dell'assoluta irregolarità, dando vita

ad una “scrittura libertaria” non molto distante da quella del Ménétra a proposito del quale Roche dice: “La goffaggine volontaria, la disinvoltura stilistica, sono coscienza di classe. L'uomo Ménétra era abbastanza furbo per imparare la grammatica e per correggere i suoi errori d'ortografia. Se non lo ha fatto è perché ha voluto esprimere in una maniera altra la sua distanza nei confronti della scrittura delle persone per bene. Le caratteristiche materiali del testo esprimono il rifiuto di un'assimilazione completa da parte della cultura dominante: enunciano un discorso parzialmente non alienato che sceglie le proprie regole al di là delle convenzioni comuni”²⁵.

Come il Casanova che scrive in francese per offrire la sua opera ad un pubblico più ampio, altrettanto il Sulis compie la scelta dell'italiano, lingua non interamente posseduta ma, per così dire, al confine della competenza. La qual cosa, la povertà linguistica ma quindi anche l'altissimo margine di invenzione e di contaminazione tra lingue diverse (il sardo della quotidianità, lo spagnolo, il francese e quel tanto di latino che l'iniziale corso di studi, la Sacra scrittura e le formule giuridiche dell'uso notarile gli offrivano), apre la strada ad un fuoco d'artificio di straordinario effetto. Certo, non dovrà leggere l'*Autobiografia* del Sulis il purista che cerca l'adeguamento della lingua ad un modello dato, né chi aborre l'emergere delle particolarità locali: ma chi ha la disponibilità e il gusto per le esperienze linguistiche ardite e sappia collocare il testo nello spazio e nel tempo (in una Sardegna di fine Settecento che da meno di un secolo è rientrata nell'orbita italiana – e di quale Italia, però, visto che il Piemonte non poteva certamente essere indicato come culla della lingua nazionale –, una terra nella quale ancora permaneva, anche nella vita pubblica, la secolare

²⁵ D. ROCHE, *op. cit.*, p. 24.

orma della lingua spagnola, e che prevalentemente era abituata ad usare una lingua sua propria dotata di strutture logiche, linguistiche, grammaticali e sintattiche perfettamente funzionanti), vi troverà infiniti motivi di interesse.

Il Sulis aggredisce e *vilipende* la lingua, a cominciare dall'ortografia. La sua irregolarità in parte deriva, come è ovvio, dal costume fonetico (trascrive i suoni come li sente e come è abituato a pronunziarli) e sintattico locale; ma in parte dipende dall'atteggiamento mentale *eversivo*. Niente, infatti, avrebbe potuto impedirgli di adottare per ciascuna parola una grafia, quale che fosse, e mantenerla più o meno inalterata e invece sembra divertirsi in un continuo gioco moltiplicatorio che trasforma e deforma i nomi delle cose e delle persone (soprattutto in questo caso sembra di assistere ad una vera e propria *carnevalizzazione*: si vedano le variazioni nel nome di quel personaggio che la storia chiama Chialamberto), muta l'ortografia, introduce a piacimento maiuscole o minuscole (cavallo e carcere compaiono per lo più con la maiuscola, Madama Felicità, la zia del sovrano, è *degradata* con l'iniziale minuscola) con una procedura della quale il trascrittore del testo non finirà mai di dolersi ma dalla quale il lettore ricaverà un'impressione *memoranda*.

Il discorso diretto gli fornisce una scorciatoia preziosa quando non riesce a reggere il resoconto in forma indiretta ma naturalmente si infischia dei segni di interpunzione, così che il dialogo rampolla all'improvviso con effetto di rara efficacia narrativa, restituendo sapori e colori della vita, alle volte un effetto di imitazione della pronuncia, sempre di definizione della mentalità, come avviene nel dialogo fra le due popolane di Sant'Antioco alla partenza dei francesi.

E anche il registro stilistico viene interpretato con una grande duttilità che consente repentini passaggi dal tono alto e solenne a quello umile della quotidianità. Esemplare sotto questo profilo è il dialogo con l'amico che lo ospita

nella casa del quartiere Marina quando gli sbirri lo cercano per arrestarlo. È un momento drammatico di massima sfida alle istituzioni che il Sulis provoca e deride in tutti i modi, ostentando un'assoluta indifferenza al pericolo. L'amico, piangente, cerca di distoglierlo dall'azzardo, insieme ricapitolano i fatti che hanno portato all'incriminazione e cercano nella storia e nella letteratura un esempio di fedeltà nei confronti del sovrano e di ingratitudine nei confronti del suddito che possa reggere il confronto con il caso presente. Li aiuta Metastasio con il dramma *eroico* ("commedia" per il Sulis) dedicato a Temistocle: poi l'amico, sull'onda dell'emozione letteraria, si fa poeta quando dice "ancorché portasti le ali del più veloce uccello che nella region dell'aria vive, tu non ti potrai campar di entrare nelle mani dei tuoi persecutori", e filosofo quando afferma: "i grandi di mal'animo ricevono il bene dai piccoli". Ed ancora Temistocle, Socrate e Belisario e la riflessione sulla doppiezza della politica: forse è tutto uno stratagemma che il Principe ha messo in atto per "cogliunare" i nemici del Sulis. Il quale Sulis, però, ne ha ormai abbastanza di questi aulici discorsi, del "lugubre, e serio ragionamento" tutto teorico e sente urgere l'impulso che lo spinge all'azione, epper ciò con un brusco mutamento di tono chiede all'amico un caffelatte perché deve decidersi. Ed è ridiventato il comandante concreto che porta alle sue truppe "sarcicio" e "vino" e "ravani", ché non si è mai visto un soldato andare alla battaglia a stomaco vuoto, ma intanto la dimensione umana e *creaturale* ha dissipato la malinconia e le aulicità della cultura e il racconto può tornare alla dimensione *media*.

Chi sono io?

La storia del genere autobiografico conserva, variamente riaffioranti anche a distanza di secoli, alcuni tratti che

appartenevano al modulo originario in cui prevaleva l'impronta encomiastica e apologetica. Altri aspetti, invece, come era inevitabile, decadono o si trasformano, a seconda dei tempi, delle nuove sensibilità, dei differenti modi in cui si compiono i processi di autopercezione e di autostima, in coerenza con l'evoluzione dell'immagine che in ogni epoca l'individuo ha di se stesso. La storia familiare, ad esempio, che rivestiva un ruolo fondamentale nell'autobiografia antica di carattere profondamente pubblico (quando tra famiglia e Stato esisteva un rapporto assai più profondo di quanto in epoca moderna non sia), scompare, per lasciar spazio a storie individuali che alle vicende familiari possono far riferimento per quel tanto che serve ad illuminare la personalità dell'individuo autobiografato.

Nessuno si aspetterebbe, in sostanza, da Sant'Agostino (le *Confessioni* furono scritte tra il 397 e il 398) il racconto di una storia familiare, così come analoga storia non pretendiamo da Gian Giacomo Rousseau (le cui *Confessioni* vennero compiute nell'arco di tempo che va dal 1766 al 1770). Tra gli autori del secondo Settecento ai quali abbiamo fatto riferimento soltanto Giacomo Casanova (significativamente un supposto figlio illegittimo), nel primo capitolo della sua *Histoire de ma vie* (la cui stesura occupò gli anni compresi tra il 1791 e il 1793) costruisce (nel senso che inventa) una genealogia che parte da don Giacobbe Casanova il quale nel 1429 rapì dal convento Donna Anna Palafox, e arriva a Gaetano Giuseppe Giacomo, attore comico, che a sua volta, per immodificabile destino della famiglia Casanova, rapisce la sedicenne Zanetta Farussi, "una vera bellezza", dalla quale nel 1725 nascerà l'avventuriero. In tutti gli altri casi i memorialisti si limitano a dare le notizie essenziali che prevalentemente riguardano i genitori e tutt'al più si spingono a ricordare i nonni o gli zii in relazione ad eventi strettamente legati con la vita del protagonista.

Epperò si manifesta un fenomeno di non trascurabile interesse che riguarda la relazione con le due figure paterna e materna. Nel caso di Agostino, l'influenza materna ha una netta prevalenza rispetto a quella del padre, non credente, il quale “*non evicit in me ius maternae pietatis*” e tale “diritto della pietà materna”, sia pure in forme diverse, lo ritroviamo in Gian Giacomo Rousseau. Certo, non esiste nella pagina del filosofo francese una esplicita contestazione nei confronti del padre, tuttavia quel che vi si narra sul matrimonio dei genitori e sulla nascita dell'autobiografo non può non indurre a qualche riflessione. Ad un anno dalle nozze, allietate dalla nascita del figlio primogenito, i coniugi dovettero separarsi: il padre, per le ragioni del suo lavoro di orologiaio, partì alla volta di Costantinopoli dove si trattenne per sei anni. Dieci mesi dopo il suo ritorno nacque Gian Giacomo la cui nascita, come le *Confessioni* dicono, costò la vita alla madre. È vero che il padre si mostrò inconsolabile per la perdita, che col figlio ricordava la defunta piangendo e che “quarant'anni dopo averla persa, morì nelle braccia di una seconda moglie, ma col nome della prima sulle labbra e la sua immagine in fondo al cuore”²⁶, ma è fin troppo facile notare come il figlio non potesse non avere rimorso per esser stato causa della morte della madre, e come anche il padre implicitamente venga caricato di responsabilità, avendo abbandonato, sia pure per ragioni di lavoro, il tetto coniugale per tanti anni (durante i quali la moglie resistette “virtuosamente” ad ogni profferta), essendo il suo ritorno coinciso con la seconda gravidanza e quindi con la morte della donna, essendole sopravvissuto per quarant'anni, certo inconsolabile e con la sua immagine in fondo al cuore, comunque tra le braccia di una seconda moglie.

²⁶ G. G. ROUSSEAU, *op. cit.*, p. 25.

Sorte non meno triste toccò a Lorenzo Da Ponte il quale racconta d'aver perso la madre all'età di cinque anni: "I padri prendono poco cura generalmente de' primi anni de' loro figli. Furono questi negletti interamente dal mio: all'età d'undici anni leggere e scrivere era tutto quel ch'io sapeva. Fu allora solamente che mio padre pensò a darmi qualche educazione: scelse per mia disgrazia un cattivo maestro"²⁷. Negli anni successivi il Da Ponte fu un figlio affettuoso che sollecitamente tornava dai suoi viaggi per visitare il padre, ma questo avvio del rapporto fra i due non è del tutto positivo.

Come non è positivo, nonostante la generale bonomia del racconto proposto dai *Mémoires* (1787), quello fra Carlo Goldoni e suo padre Giulio, vera tempra di allegro personaggio da commedia il quale, perduti tutti i suoi beni, e mentre rimanevano solo le sostanze che costituivano la dote della moglie, trovandosi "in grave imbarazzo" in coincidenza con la nascita di un secondo figlio, "poiché non era nella sua indole lasciarsi accasciare dal peso di tristi pensieri, decise di fare un viaggio a Roma per distrarsi"²⁸. Senza dubbio insufficiente come modello di figura maschile. Il viaggio a Roma, per giunta, durò quattro anni durante i quali la madre "rimasta sola a capo della famiglia" dovette provvedere alla crescita dei figli mentre il marito a Roma si laureava in medicina, divenendo "forse" un buon medico e restando quale già era "un piacevolissimo uomo di mondo", virtù che certamente il Goldoni non disprezzava ma che non sono sufficienti a comporre una credibile immagine paterna.

L'Alfieri, che nella *Vita* (composta in un periodo grosso modo compreso fra il 1790 e la morte avvenuta nel 1803)

²⁷ L. DA PONTE, *Memorie*, Milano, Longanesi, 1971, p. 35.

²⁸ C. GOLDONI, *Memorie*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 12/13.

chiarisce subito d'esser nato da "nobili, agiati, ed onesti parenti", perdette il padre quando non aveva compiuto ancora un anno e stava a balia "in un borghetto distante circa due miglia da Asti". Proprio questo fatto causò la morte del genitore che, essendo ormai sessantenne ed andando quasi ogni giorno a piedi a visitare il figlio, si buscò una polmonite "di cui in pochi giorni morì".

Della famiglia Casanova già abbiamo detto. Sia qui sufficiente aggiungere che Gaetano, il padre *putativo*, quando il figlio aveva solo un anno, lasciò Venezia per andarsene a recitare a Londra. I suoi rapporti con il figlio furono in seguito sporadici e comunque interrotti dalla morte di Gaetano avvenuta quando Giacomo aveva una decina d'anni.

Nei casi ricordati c'è talvolta un conflitto latente con la figura paterna, talaltra una maggior incidenza della figura materna, sempre e comunque il bisogno di costruirsi un modello maschile che integri o sostituisca quello di un padre del tutto assente o presente solo in modo parziale e complessivamente inadeguato.

Scesi nella scala sociale e in quella dei valori culturali, analoga situazione troviamo nel *Diario della mia vita* (steso dal 1764 al 1803) di Jaques-Louis Ménétra e nell'*Autobiografia* del Sulis. Nel caso di Ménétra i rapporti con un padre "impulsivo e molto collerico" costituiscono una sorta di romanzo picaresco che si intreccia con la vita del protagonista e sono segnati da una conflittualità esplicita e dalla violenza dei rimedi pedagogici. Il vetraio francese rimane orfano della madre a soli due anni e per lui, come per Giacomo Casanova, il centro più saldo d'affetto è rappresentato dalla nonna materna che ben presto prende a chiamare *buona madre*.

La famiglia

Ma veniamo finalmente a Vincenzo Sulis che racconta di esser cresciuto timorato e studioso, promettendo “una buona riuscita” finché “le mancò la Madre che le morì nell’età di 33 anni, quando il figlio non avea che 17 anni”.

È il momento di svolta nella sua esistenza, o meglio l’inizio vero della vita avventurosa, dei successi e delle sventure che lo accompagneranno fino agli ultimi giorni. “Questa morte della Madre così immatura le fece prendere [al Sulis] la risoluz.e di mettersi fratte nel convento di Buonaria, perciò se ne fuggì dalla Casa Paterna, prevedendo di non poter resistere le furie, e la collera d’un Padre di malissimo naturale, che la Moglie con la sua affabile maniera avea sempre temprato, e tenuto a freno verso di essa, di se medesimo, e de’ figlij e che trovandosi senza questa sua buona Compagna, infierirebbe contro dei figlij”.

La scelta non è gradita dal padre che lo trae fuori dal convento ed egli, per tutta risposta, scappa di casa, comincia a frequentare “cattivissimi compagni” ed a vivere di espedienti e al margine della legge. Ancora il genitore interviene denunciando Vincenzo all’ autorità e facendolo arrestare, dal che derivò “la mia totale perdizione, perché fui arrestato con le mie due pistole che sempre avevo in dosso”. Scarcerato dopo sei mesi e il pagamento di una cospicua multa il suo destino è ormai segnato: abbandonerà definitivamente la casa paterna per aiutare ad evadere i suoi amici rinchiusi nel carcere e darsi, a soli vent’anni, “ad una vita troppo disperata”.

Ma se il padre naturale è così duramente contestato, l’immagine paterna (un solido punto di riferimento non solo economico ma più ampiamente morale) è ancora fortemente ricercata. La sorte questa volta è favorevole al Sulis e gli offre una *chance* curiosamente non molto diversa da quella di cui anche il Casanova godette e che viene raccon-

tata nel capitolo XVIII dell'*Histoire* significativamente così riassunto: "Divento un vero mascalzone. Una grande fortuna mi toglie da uno stato di degradazione. Divento un ricco signore"²⁹. Sono due parabole molto simili: entrambi divenuti "veri mascalzoni", entrambi in "uno stato di degradazione", si risollevarono moralmente ed economicamente grazie alla fortuna. A dire il vero, mentre l'incontro di Giacomo Casanova con il senatore Bragadin è del tutto fortuito e l'avventuriero generosamente vi svolge la parte del soccorritore, il Sulis affronta colui che sarebbe divenuto suo "liberatore" e "protettore" armato e con l'intenzione di nuocere. Ma poi i fatti prendono una piega diversa, l'agredito promette che lo "terrebbe come un figlio" e questa è la parola magica dalla quale la situazione è risolta. Trovato un padre affettuoso e compiacente, egli vive in maniera quieta e tranquilla per tre anni finché il suo "liberatore" muore, procurandogli un tale dolore "che me ne cagionò una malattia di quasi un anno di letto". La storia, a testimoniare un'esigenza che non è soltanto materiale ma soprattutto psicologica, si ripete poi con un nuovo benefattore che accoglie il giovane, lo introduce nella sua attività lavorativa, lo spinge allo studio e alla professione notarile, gli dà casa e la propria figlia in moglie.

Tutto ciò, naturalmente, lo ricaviamo da brevissimi cenni, perché il racconto procede veloce verso il suo primo punto focale: l'arrivo dei francesi. Solo una ventina di pagine del manoscritto, più gli sparsi riferimenti che troveremo in seguito nel testo, sono dedicate alla vita precedente l'incontro con la Storia, la formazione, le vicende private e gli affetti.

Emerge una struttura familiare allargata composta, oltre che dal padre e dalla madre (il bambino, però, secondo l'uso dell'epoca, come l'Alfieri e come Ménétra, viene alle-

²⁹ G. CASANOVA, *op. cit.*, vol. I, p. 503.

vato da una balia) da otto figli (quattro maschi e quattro femmine) nati nei diciotto anni del matrimonio, da una zia che lo accoglie dopo la prima fuga dalla casa paterna, da una cugina che “serviva un suo zio ricco” al quale vengono sottratti beni e danaro. Trascorsi gli anni e coniugate le sorelle, compariranno i cognati, tutti probabilmente beneficiati durante il periodo della prospera fortuna, tutti coinvolti, a vario titolo e con diversi intendimenti (GioBatta Rossi con l’esplicita volontà di tradire), nel tentativo di sottrarre all’arresto il capopopolo ormai in disgrazia e riappaiono i fratelli, uno in particolare, che con il Sulis divide la cella nel carcere di Sassari ma non il progetto d’evasione. A testimoniare una situazione di affetti (di odi, talvolta: il cognato Rossi tradisce perché il Sulis, in precedenza si era opposto al suo matrimonio, e quindi, da un certo punto di vista, anche la seconda carcerazione in parte dipende da una ragione familiare) e di solidarietà che accompagna tutta la vita del protagonista. Il quale, per suo conto, altre situazioni di tipo familiare tende continuamente a costruire, intrecciando relazione con una vedova che a sua volta ha padre, madre e fratelli “poveri bensì ma tutti bravi” che devono essere aiutati nelle loro improbabili intraprese economiche, la fabbrica delle candele o la produzione di “paste fini”, così che egli si sente all’età di diciassette anni “Padre di famiglia”. Ed una nuova relazione compare, non precaria ma sempre con l’immagine della stabilità familiare, con una “Madre e figlia” parenti del suo primo liberatore. La scarsa confidenza con l’uso dei pronomi che l’autore manifesta non ci lascia comprendere quale delle due “con la speranza di prenderla in moglie mi assistette in tutto il corso di mia malattia”: certo è che si doveva trattare di un’assistenza preziosa e necessaria cui il Sulis sapeva dare il giusto valore, tant’è che quando ha ormai avviato il rapporto con la donna (allora tredicenne) destinata a divenire sua moglie, con le due ancora tergiversa perché gli dispiaceva “lasciare

quella Madre e figlia che mi avevano tanti anni atteso e favorito”, e nega ogni proposito matrimoniale e giura che ha fatto voto di non maritarsi mai. Così che dovrà poi dichiarare d’esser stato quasi “nell’obbligo” di prendere in moglie la figlia del suo benefattore e, terminato il racconto del matrimonio, il suo primo pensiero si rivolge “a quella Madre e figlia che mi aveano prima atteso, e sovvenuto nella mia malattia”: a loro lascia in dono tutto ciò che ha accumulato nella casa in cui abitava, e in seguito continuerà ad aiutarle nelle necessità della vita (in ciò conducendosi come Casanova che preferì sempre conservare buoni rapporti con le sue donne, rincontrarle con affetto e con reciproca soddisfazione).

Un garbo tutto settecentesco di cui gli vedremo dar prova, molti anni dopo, uomo fatto e stabilmente coniugato, nell’episodio dell’incontro con una “Sig.ra Dama” (gli storici l’hanno poi identificata in Donna Peppica Rapallo) che, nella sera delle luminarie per festeggiare l’arrivo dei sovrani in Sardegna, prende “alla braccetta”, e porta “in giro per tutta la Città e soborghi di Cagliari”. Il racconto non termina qui e prosegue: “tornamo poscia in casa, ed essendomi alquanto riposato principiai a piangere, ed a piangere senza saperne il motivo”. Un atteggiamento insolito, forse in tutta l’*Autobiografia* l’unico momento in cui il protagonista non vigila sull’immagine eroica e si mostra nella fragilità dell’ansia di fronte alle incognite del futuro. Non sarà un caso se tale modo di essere si svela in presenza di una donna con la quale evidentemente ha un rapporto di grande intimità e che non gli impone, come vediamo accadere con la moglie, il ruolo di colui che è il più forte, e a lui la donna si affida per ottenere protezione e sicurezza.

Completamente diversa la relazione con la moglie che viene presentata in tre quadri essenziali: quello del matrimonio, quello della visita in carcere e quello, *in absentia* della donna, del divorzio. In nessuno di tali momenti mai

viene pronunciata una parola che alluda ad emozioni e sentimenti del protagonista. Il primo accenno ad una possibilità matrimoniale è indiretto e viene fatto dalla “Madre e figlia” di cui già si è detto che intuiscono la possibilità dell’evento. Vincenzo nega, ma nel successivo passaggio l’ipotesi ha acquistato attualità. È ormai divenuto notaio e già comincia ad “intendersela” con la figlia del “benefattore”, quando il lettore viene messo a parte di un duplice calcolo, quello del “benefattore” che pensa di dare in moglie la figlia al suo protetto ormai inserito nell’attività professionale, e quello del Sulis che un qualche ragionamento sta facendo sulla consistenza patrimoniale dell’ipotetico suocero. Alla madre della ragazza confida che si attende una dote “in ricompensa dei servizi prestati da me” e, ovviamente a suo tempo, la parte di eredità spettante alla futura moglie. Ma l’intenzione del padre è diversa: di dote non è neppure il caso di parlare, come non si deve parlare di ricompense per i servizi del Sulis. Su questa base è disposto ad accondiscendere al matrimonio, pur essendo offeso per il fatto che il promesso sposo abbia preferito “palesarsi” con la moglie piuttosto che con lui. Quando ormai tutto è pronto per le nozze, l’esplicita richiesta economica determina la rottura. È interessante notare, a questo punto, come la reazione del Sulis sia tutta di natura economica e giuridica. Riflette in silenzio, si accorge che sfumato il matrimonio si ritroverà senza un soldo, chiede consiglio al Notaio presso il quale lavora e questi gli suggerisce di sentire l’opinione della promessa sposa. La ragazza risponde “che la morte sola poteva da me separarla”, dando così l’avvio alla commedia del matrimonio notturno ricca di umori e di toni vernacoli, durante la quale pronuncia un’unica ma essenziale battuta: “io ti voglio”.

Da questo momento la moglie scompare dalla scena dell’*Autobiografia*, per ricomparirvi, di sfuggita, nella travagliata vicenda che precede l’arresto del Sulis, quando, per il

piano di fuga concertato dalla famiglia d'origine, è chiamata in causa con l'unico scopo di "apparecchiare" il danaro necessario. Ed è sorprendente che il Sulis, in fin dei conti affettuoso nel momento dell'addio anche con i cognati che pur sospetta di tradimento, non abbia un pensiero per la moglie né le indirizzi un abbraccio. Così, quando la donna compare nella Torre dell'Aquila in una scena di svenimenti e di rianimazioni, di pianti, di grida e d'incoraggiamenti, ancora una volta i sentimenti e i pensieri del marito non sono rivolti a lei ma ai Giudici che debbono pronunciar la sentenza, e della moglie si serve come di una sorta di cassa di risonanza per fare arrivar loro il suo messaggio. Niente più fino agli anni della carcerazione nella Torre dello Sperrone, quando la moglie, dopo aver "dissipato il buono ed il meglio, e venduto il più sostanziale perché l'aveva lasciata mia Proc.ra generale" (ma non erano i beni tutti del padre di lei?) presenta istanza di divorzio motivata col fatto che il consorte è "civilmente morto". Qui l'autobiografo si lancia in una lunga, e sgangherata, dissertazione sulla morale cattolica e contro i confessori che manipolano "le Donne imbelli, semplici e bigote": di tutto parla, a proposito e a sproposito, lasciando comprendere al lettore quanto quella richiesta l'offenda. Ma non dice una sola parola che riguardi un eventuale dolore per la perdita della moglie.

L'eroe

Non è un'aridità di sentimenti, la sua. È piuttosto un atteggiamento direttamente legato al progetto narrativo che concede spazio soltanto all'azione eroica di un protagonista fortemente orientato verso la *piazza* e, tutt'al più, ai suoi antagonisti, il Maggiore Terena o il Villamarina, che ne mettono in risalto le valenze eroiche. Attorno a questa figura centrale l'autobiografo pazientemente lavora, fin dal principio,

escogitando una nascita tempestosa che non profetizza vite domestiche e affetti familiari ma imprese pubbliche di indubbia consistenza. A questo l'hanno preparato le scorribande giovanili che altrimenti avrebbero un valore morale negativo, e invece costituiscono altrettanti passaggi intermedi, momenti di apprendistato nei quali si temprano le doti d'azione, il coraggio, la confidenza con le armi, lo sprezzo del pericolo, le doti di comando. I "contrabandi" che pratica e i "meravigliosi contrabandisti" ai quali s'accompagna sono molto di più di un modo per guadagnarsi facilmente la vita; la sfida alle autorità di chi commette azioni illecite, resiste alla forza pubblica e la beffa, passeggia per le strade di Stampace sprezzando la possibilità dell'arresto, ottiene la personale salvezza con l'aggressione perpetrata in danno di un pubblico funzionario, va al di là di un puro e semplice gusto per la vita spericolata, per la sopraffazione e la violenza. Prefigura, invece (e già è, almeno in parte), una vera opposizione al potere costituito.

Molti altri si sarebbero persi. Al Sulis la sorte offre l'*occasione* che consente il salto di qualità da un piccolo cabotaggio delinquenziale altrimenti destinato ad esaurirsi senza gloria nelle patrie galere, verso l'impresa storica. L'occasione è l'arrivo dei francesi nella rada di Cagliari.

A lungo si è discusso, ed anche senza troppa virtù interpretativa, su quell'evento e sui motivi che abbiano determinato la reazione antifrancese. La spiegazione (o almeno una parte di essa, quella che riguarda i moti della psicologia collettiva), la fornisce con grande finezza il popolano Sulis. Dalla flotta francese parte un messaggero diretto verso la città. Porta due bandiere, il tricolore e, sotto, "la nostra bandiera": è un segnale che vuol dire della "nostra bassezza e piccolezza" e della "loro superiorità e grandezza". Il messaggero naviga con aria "pomposa a tambur battendo". Un tal maestro Zuddas, vero tipo cagliaritano insofferente dell'alterigia altrui e degli ordini superiori, apre il fuoco

“capricciosamente”, e cioè senza un motivo meditato ma per pura reazione istintiva, come avveniva negli alterchi agli angoli della strada e gli “fé cadere la superbia che troppo pomposam.te sventulava nelle due bandiere”.

Tutto qui, e non sarebbe stato niente se in quel gesto non si fosse coagulata l'insofferenza antipiemontese che covava sotto la cenere. L'*Autobiografia* accusa i piemontesi di intelligenza con il nemico; accusa probabilmente infondata, ma corrispondente ad un'opinione diffusa specie tra gli strati popolari. L'orientamento della classe dirigente sarda, clero e nobili, fa il resto. E ancora si aggiunge l'imprecisione di mira dei francesi che a lungo bombardano la città senza provocare danni, e l'inettitudine organizzativa nella difesa mostrata dai piemontesi. L'occhio del Sulis osserva, non gli sfugge un dettaglio e gli prudono le mani: ha una visione globale del campo di battaglia, dal Margine Rubiu alla Scaffa, dall'isola di San Pietro alla Maddalena. Questa la situazione, questi i possibili rimedi. Quando gli Stamenti decidono di organizzare un esercito si fa avanti, mette a disposizione danaro, e, soprattutto, la sua inclinazione al comando.

Bisognerebbe leggerli insieme tutti i passi nei quali parla dei suoi uomini: li sostiene psicologicamente occupandosi in primo luogo del loro stomaco perché a pancia vuota nessuno combatte e quindi pensa di “refrigerare” la truppa con le vivande tipiche degli *spuntini* campestri: “sarcicio, pane, vino, pesci e ravani in quantità”. Il cibo mette allegria e le armi infondono sicurezza. Poi occorrono disposizioni precise perché ciascuno sappia come comportarsi ed a questo provvede il comandante che non si cela nelle retrovie ma sta sempre in prima linea e incita col suo esempio. Incita, non ordina, incoraggia e rianima gli “sbigotiti”, li *prega* perché tornino con lui alla difesa di un punto che hanno abbandonato, disprezza i vili e si lancia in azioni temerarie, ma quando le truppe sconcertate si fermano e stanno per ammutinarsi, ancora una volta capisce che non può andare

“a comandare, perché erano tutti in disordine ma a pregare di venir mecco”. Ha la flessibilità necessaria di chi sa di comandare non un esercito regolare ma una truppa volontaria che di momento in momento deve essere conquistata all’idea. Si diverte, in sostanza, e divertendosi riesce a conseguire i due risultati fortemente voluti: la sconfitta dei francesi e il contemporaneo indebolimento dell’immagine del potere costituito.

Il fatto che partecipi agli avvenimenti e ne sia emotivamente coinvolto, non impedisce al suo punto di vista di allargarsi per una visione obiettiva: depreca gli eccessi di chi infierisce barbaramente sui corpi dei nemici, non millanta meriti per la disfatta della flotta nemica che non deriva dall’azione degli uomini ma da una violenta tempesta. A cose fatte percorre tutto lo scenario della battaglia, arriva fino a Sant’Antioco e San Pietro, perché vuole vedere, capire, rendersi conto. Offre quindi al lettore la sequenza degli episodi, anche quelli minuti, e la veduta d’insieme, in un racconto mosso e partecipato che non si disperde in mille rinvii ma ha un solido filo conduttore rappresentato dal pronome *io*. *Io* è l’elemento che conferisce unitarietà agli accadimenti e impulso alla narrazione che sembra conclusa dopo il racconto di ogni singolo episodio.

Terminate le operazioni militari, gli viene “esibita la medaglia d’oro” che rifiuta, asserendo di aver fatto soltanto il proprio dovere di suddito che ha difeso il Re e di “fedele nazionale” che ha difeso la sua patria.

Su questo aspetto, la lealtà nei confronti del sovrano, conterrà soffermarsi, e non soltanto per l’ovvio motivo che, essendo stato poi accusato di lesa maestà o di tradimento, è interessante vedere come si svolge la difesa apologetica, ma perché l’intera *Autobiografia* è carica di una sostanziale ambiguità. Da un lato, cioè, con dichiarazioni reiterate fino alla noia, viene ribadito il legame con il sovrano (il Sulis è pronto a tutto, anche a sottomettersi al cocchio che tra-

sportava il Re, dopo averne staccati i cavalli), con “il carissimo Principe duca d’Austa” e con tutta la venerata famiglia reale, dall’altro serpeggia un atteggiamento critico che fa dubitare dell’autenticità di quelle affermazioni.

I re sono personaggi pavidi e meschini, sempre preoccupati per la loro vita e basta un po’ di fumo da un camino intasato per indurli a sospettare un tradimento, ingannano i popoli che hanno speso soldi e fatiche in difesa della corona e della patria, è bello “vederli dipinti, ma sempre tenerli lontani perché aggravano i popoli con la loro presenza”, cinicamente “amano più la propria persona che la vita di cento milla sudditi fedeli”, infine non sono affidabili, come dimostra il delizioso episodio del letto a scomparsa prestato e mai più restituito.

Contestazione radicale che deriva da un’antica e dolente esperienza popolare disincantata e realistica. Ma il protagonista dell’*Autobiografia* non si limita a questo. Se lo facesse sarebbe un piccolo tribuno di provincia dall’orizzonte protestatario ristretto. Il nostro eroe è ben altro: ha saputo domare “un popolaccio indomito” e lo ha condotto alla vittoria, gli ha spiegato le leggi che regolano i rapporti politici ed economici fra gli stati, ha saputo farlo vivere nel modo più ordinato possibile. Per queste sue virtù tratta da pari a pari con i potenti del mondo, Napoleone gli scrive una lettera ricca di proposte allettanti che egli può prendersi il lusso di rifiutare, il “Duca d’Austa” non inizia una giornata senza prima essersi consultato con lui, il sovrano confidenzialmente gli pone la mano sulla spalla e insieme discutono dei destini del regno. Nell’ultima pagina, poi, passato dal piano storico a quello metafisico, osserverà dall’alto la serie di sovrani che si sono succeduti durante la sua vita, con una prospettiva simile a quella di Dio Padre Onnipotente (non bastandogli più Gesù Cristo col quale si era confrontato nel momento della dolorosa carcerazione) che si è assunto il compito di far le vendette del Sulis: “poiché sta scritto chi

mal vive mal deve morire, e morendo male vi è la perdizione eterna”.

Nazione e mondo

Tra la vittoriosa impresa di guerra e la non meno esaltante stagione del comando c'è il capitolo costituito dalla cacciata dei piemontesi da Cagliari che si segnala per almeno due aspetti. Riguarda il primo la percezione di sé non più come individuo ma come collettività avente una propria fisionomia nazionale, tratti comuni all'interno e diversificazioni forti rispetto a quanti non sono nativi dell'isola. Un insieme di caratteri morali e psicologici accompagnati da un significativo risvolto istituzionale. Il secondo aspetto è invece relativo alla serena ma ampia visione del mondo che in quell'episodio si dispiega.

Va detto, innanzi tutto, che il protagonista del racconto autobiografico non è uomo di concezioni circoscritte o municipali. Né, peggio ancora, campanilistiche. Dichiarò fin dalle prime righe d'essere nato a Cagliari, essendo il padre di Nuoro e per tutta la vita avrà sempre la consapevolezza di essere *cittadino* (di una città di mare abituata ai traffici e agli incontri) ma non guarderà mai con spocchia coloro che provengono dai “villaggi”, spesso ricordati, e apprezzati, per le loro peculiari caratteristiche. Il suo orizzonte, in sostanza, non si chiude con la cinta daziaria, ma in tutte le contrade della Sardegna ha relazioni e amicizie, sa muoversi, si sente a suo agio in ogni luogo che visita e s'intende con ogni persona nella quale si imbatte.

Il fatto di non aver mai lasciato la propria isola non è per lui un limite culturale: conosce il mondo, la Francia e i suoi assetti interni, sa cosa sono gli assegnati e disinvoltamente parla di Marsiglia e dei rapporti economici che vi hanno stabilito altri sardi, tratta con grande familiarità con il coman-

dante napoletano (proveniente, cioè, da un altro regno, e questa è forse un'abitudine che gli deriva dall'antica professione di contrabbandiere oltre che dalla pratica notarile), ma soprattutto sfonda i confini con il ripetuto riferimento alla Corsica. Con l'isola vicina i sardi non hanno mai avuto relazioni particolarmente intense, ma fino ai giorni nostri quella terra ha rappresentato la possibilità dell'evasione (non di rado nel senso proprio e carcerario del termine), la rottura dell'isolamento, una contiguità culturale (forse più supposta che reale) e la diversità a due passi dai luoghi noti. Con tale possibilità Vincenzo Sulis fa sempre i conti: quando vuol sottrarsi all'arresto, quando è nella Torre dello Sperone, quando evade da Sassari, sempre medita di andarsene in Corsica. Pensiero familiare e consolatorio, quindi, che lo aiuta ad evitare il rischio del pregiudizio etnico. Così, tradito da GioBatta Rossi, il cognato corso, se ne fa una ragione, e si attribuisce una parte della responsabilità, ricordando che la prima legge dei corsi è la vendetta, ma in tutto questo c'è solo una constatazione, non un giudizio di valore. E neppure cade nell'errore del giudizio ingeneroso che coinvolge un intero popolo quando è abbandonato dal Sergente corso con il quale aveva architettato la fuga da Alghero: ha preso i suoi soldi e non lo ha aiutato, ma questo non dice nulla su un'intera isola che invece rimane come immagine generosamente ospitale anche negli anni avvenire.

Una siffatta mentalità serenamente *cosmopolita* deve confrontarsi con due elementi contraddittori: la "nazionalità" dei sardi e la presenza in Sardegna dei piemontesi.

Non è un caso, naturalmente (e la spia lessicale lo conferma con la comparsa dei termini *nazione* e *nazionale*) che la coscienza di sé come popolo si manifesti nel momento più acuto del confronto coi piemontesi, coincidente con la vittoria sui francesi.

Quell'episodio, che è insieme militare e politico, si caratterizza per due elementi fondamentali: la consapevolezza

della forza dimostrata e la percezione netta che tale risultato è stato conseguito autonomamente dai sardi, in un raro momento d'unione fra tutti i ceti sociali. E duole che altri vogliano attribuirsi i meriti dell'impresa: "Nacquero da indi in poi che partirono i Francesi perdenti in tutta la Nazione Sarda certe critiche, e certe murmurazioni che non finivano mai, perché vedevano i sardi che i piemontesi si appropriavano a sé la disfatta dei Francesi". È un meccanismo psicologico facilmente comprensibile, un orgoglio nazionale che ricompatta il popolo sardo attorno ai suoi organi istituzionali che la dominazione spagnola aveva rispettato ma che il governo sabauda tende a vuotare di funzione e significato. L'atteggiamento piemontese "obbligò ai tre Stamenti Ecclesiastico, Militare, e Reale di prender parte a la difesa del giusto ed a questi si unirono tutti li Nobili, le Sale e quanti aveano travagliato e messo in repentaglio la vita per la difesa della Corona e della Patria". Va notato come il Sulis non esprima un sentimento antimonarchico o indipendentista ma, nella sostanza, ribadendo la fedeltà al sovrano e quindi non mettendo in discussione il rapporto tra la Sardegna e il Piemonte, rivendichi modalità di governo che tengano conto "dell'indole della nazione, e dei costumi ed usi del luogo", contesti l'inopportunità dell'atteggiamento manifestato dai funzionari regi (Viceré, comandanti militari e Segretario di stato), tenda ad indicare negli Stamenti il naturale strumento per la direzione della cosa pubblica in Sardegna e veda nell'unione di "tutti li Sardi Nobili e plebei" l'elemento più importante che è derivato dalla lotta con i francesi.

Tale orientamento pienamente si esprime, con precisi riferimenti alle questioni economiche, nell'allocuzione che egli rivolge al popolo quando si manifestano tendenze separatiste e visioni autarchiche che il Sulis, uomo moderno e abituato a pensare in termini di relazioni e non di chiusure fra i popoli, capace di vivere in sintonia col suo tempo che

vedeva nel commercio un'attività economica vitale e un fatto di incivilimento, non può condividere.

Con “mansuetudine” (tanto è irruento nell'azione, quanto è pacato nel comando che intende come atto pedagogico basato su sensate dimostrazioni e persuasivi ragionamenti) si rivolge a tutte le categorie sociali e ai ceti produttivi, agli agricoltori e ai pastori, ai sartori, agli scarpari, ai conciatori e ai maestri del ferro, ai facchini, ai beccai, ai carraatori, agli zappatori e agli ortolani, al “popolaccio indomito, capriccioso e sregolato”, e spiega come sia una “vana presunzione che possa da se solo vivere un Regno, sebbene fertile ed abbondantissimo Egli sia”. Per illustrare il concetto ricorre ad un esempio che tutti conoscono: le capacità produttive delle diverse zone della Sardegna, ognuna con le sue merci che poi vengono scambiate a generale beneficio dell'intera isola. Quel che avviene all'interno deve avvenire anche nel rapporto con tutti gli stati *esteri*: è un problema di competenze (*know how*, si direbbe oggi), di materie prime, di generali economicità che le relazioni fra i popoli esaltano nell'attività commerciale. Ma è anche un problema culturale che l'oratore giudica importantissimo tant'è che gli dedica la parte conclusiva della sua allocuzione: “il Signore Iddio ha così bene ordinato il mondo che dando ad ogni Città, Villa e luogo una diversa prerogativa ha obbligato così l'uomo a commerciare, ed a portare da un luogo all'altro quello che a ciascuno dei luoghi manca, poiché se un luogo ed un uomo potesse da se solo vivere senza dipendere dall'altro, nissuno abbisognerebbe di niente, e non vi sarebbe né commercio, né conoscenza di Paesi, e di uomini, e nessuno più sarebbe costretto né a viaggiare né a commerciare, perché nel proprio nido troverebbe il bisognevole”. Gli autori dell'*Encyclopédie* avrebbero sottoscritto un siffatto ragionamento.

Padre della canaglia

Naturalmente il governo piemontese, con la sua classica visione coloniale di sfruttamento d'una terra sottomessa, non avrebbe mai potuto accettare una simile impostazione, e in altri momenti avrebbe soffocato con la repressione, il carcere e le forche, ogni istanza di modernità e di autonomia. Ma in quel caso la sorte fu benevola coi sardi e quando il *deputato* inviato a Torino con le richieste degli isolani fece sapere che “niente aveva potuto ottenere di quanto avea domandato” e che conseguentemente era necessario “disterare” tutti i piemontesi, i sardi passarono all'azione, e non temendo “la morte contro i tiranni della nazione e della Patria”, impacchettarono i funzionari sabaudi, li misero su una nave e li cacciarono via.

Evento clamoroso e raro nella storia universale del quale il Sulis va giustamente orgoglioso, fino a definirlo “ben diretta e combinata cosa che dal principio alla fine pareva tutta diretta da Dio”.

A questo punto si inserisce l'efficace pagina narrativa che racconta il momento dell'imbarco e le tensioni che ne derivarono. L'autobiografo dipinge uno di quei quadri settecenteschi che rappresentano l'animazione della folla, la nave sullo sfondo ancorata alla banchina, i carri che trasportano le merci. Già, le merci: i piemontesi, senza che a nessuno sia torto un capello, vengono accompagnati verso il porto “con le loro robbe e sostanze”. Carri che sfilano sotto gli occhi della folla in tumulto e qualcuno obietta che tutto quel ben di Dio in Sardegna lo avevano accumulato “ed alla Sardegna doveva restare”. Il più scalmanato di tutti, un tale Ciccio Lecis, si pone al comando delle operazioni, tira aria di giustizia sommaria. È a quel punto che, inviato dagli Stamenti, interviene il Sulis, fende la calca, si avvicina al Lecis e si complimenta con lui “bravo, tenete forte che nessuno dei carri parta”. All'istante viene nominato “Padre

di tutta la canaglia” (sembra di vederlo ridere di se stesso, mentre scrive) e gli è affidato l’incarico di distribuire i beni sequestrati. Immediatamente dispiega le sue capacità operative, si porta in cima alla colonna dei carri e dà disposizione ad una squadra armata che stia pronta ad uccidere i buoi, se il “carratore” cerca di partire, poi torna verso il centro, e nel tragitto prende sotto braccio il Lecis, “il più ubbriaco di tutti che faceva da capo, ed io da Padre”, e gli sussurra: “facciamo un torto grande, in primo alla nazione e poi a noi medesimi dividendoci noi queste poche robbe che alla fin fine non ci toccherà un soldo a testa”. Ha sfiorato due tasti, quello dell’orgoglio nazionale al quale, come abbiamo visto, i sardi sono particolarmente sensibili e quello della diseconomicità dell’impresa: macchiarsi l’onore per quattro lire (“tres arrialis”, si diceva nella lingua locale). Molto meglio lasciarli “partire con tutte le loro robbe e sostanze, facendo con ciò vedere che non l’abbiamo fatto per rubarli, ed assassinarli, ma bensì per liberar la nazione dell’oppressione, e del giogo dei piemontesi che si usurpavano con tutti l’impieghi le nostre sostanze”. Più efficace di un trattato di storia economica o di un manuale di psicologia delle folle. Non solo li lasciano partire, ma addirittura si rimboccano le maniche ed in meno d’un’ora caricano a bordo tutte quelle merci che avrebbero voluto trattenere e che in circostanze ordinarie sarebbero state stivate con due giorni di lavoro.

Il comando

Da queste doti deriva il ruolo che Vincenzo Sulis esercita fino al 1799, quando il sovrano sabaudo, cacciato dal Piemonte, chiede ed ottiene ospitalità in Sardegna.

Durante quegli anni è un comandante militare con notevoli possibilità d’influenza sulle scelte politiche, la qual cosa è appena accennata in un racconto che non si sofferma a

descrivere, ma piuttosto oscuramente allude a fatti capitali quali l'impresa dell'Angioy e confusamente parla del "partito francese" dal Sulis sempre giudicato come nemico del Re, della patria, e suo personale. Bisogna anche dire che la sua intelligenza, finissima nel rapporto col popolo, si appanna in quello coi nobili e con la corte, nella continua oscillazione tra l'impulso eversivo che gli deriva dall'animo popolare e la fascinazione che su di lui esercitano sovrano e principi, titoli nobiliari e cerimonie ufficiali, in una parola il potere (con tutti i suoi orpelli) che per il capopopolo rimase sempre un oggetto misterioso: credette di poterlo continuare ad esercitare anche dopo la venuta del re e ne finì stritolato senza neppure comprender bene come.

Così che l'*Autobiografia* dedica al periodo del comando due soli passi, incentrato il primo sull'efficace descrizione di un intervento operativo nel quale rifulge la dinamicità del protagonista con effetti trascinanti sul ritmo narrativo, e il secondo (preceduto da alcuni episodi di vita amministrativa, significativi per comprendere l'atteggiamento del Sulis e la sua popolaresca avversione per le soperchierie dei potenti) su una sorta di relazione finale del mandato di cui era stato investito, logorroica e sconclusionata, tale da spezzare il ritmo del racconto per l'insistenza delle argomentazioni apologetiche, vere e proprie tesi a discarico di fronte al tribunale della Storia.

E perciò sarà meglio rimandare il lettore (perché si faccia un'idea dei modi operativi con i quali il Sulis si conduceva, della sua dinamicità e delle doti di osservazione del dettaglio e della scena d'insieme che conferiscono pregio alla pagina letteraria) al resoconto dell'inchiesta giudiziaria svolta per l'uccisione di un soldato.

Scrittore in questo caso nel senso pieno del termine, egli rappresenta una città notturna brulicante di vita sotterranea, interni ed esterni disegnati con grande capacità evocativa.

Dobbiamo anche notare come il Sulis sia forse l'unico autore che abbia dipinto Cagliari nella molteplicità delle sue espressioni, non con l'occhio del viaggiatore che non può cogliere l'intima natura di un fenomeno solo parzialmente conosciuto, né con quello del letterato che crea un filtro tra la realtà e la rappresentazione. Il Sulis ha una piena disponibilità nei confronti dell'oggetto città, lo vive interiormente e ne conosce ogni aspetto, non isola un particolare ma ci offre la somma dei particolari per costruire una visione d'insieme. Descrive la città delle luminarie notturne e quella diurna pavesata a festa, il Castello, luogo del potere politico e del Palazzo reale, i sobborghi storici, Stampace, regno delle sue avventure giovanili, Villanova, dove è nato e dove è stato battezzato nella chiesa di San Giacomo, Marina, ventre molle a ridosso del porto dove è possibile trovare protezione quando il pericolo incombe, la Chiesa di Santa Croce o quella di San Francesco, altro asilo sicuro per la protezione religiosa e la complicità dei sagrestani, la muraglia dei Dragoni, quinta essenziale per un salto impossibile, il bastione di Santa Caterina e la passeggiata dei nobili, Bonaria, Sant'Elia e il lato orientale del golfo fino a Quartu e al Margine Rubiu, e dall'altra parte la Scaffa, altro scenario per avventure al limite dell'impossibile e le peschiere, la Peschiera de *su fundali* dalla quale sperava d'intitolarsi conte, con un gioco (in)volontario che fa pensare all'autoironia: Conte de *su fundali*, come se da se stesso si prendesse per i fondelli. E ancora la città murata, le torri e le sue porte, quella di *Gesus* e quella di Villanova, le rive del mare e le spiagge, *su ciu*, la barchetta dal fondo piatto, il lavoro notturno al macello, Quartucciu e la festa della "Madonna della Difenza". Infine, quasi un ultimo dono della sorte quando parte per il carcere d'Alghero, il mare in tempesta costringe la nave che ha già raggiunto la Torre di Pula ad invertire la rotta, e il navigante passa in rassegna l'intero golfo prima di risalire la costa orientale verso il Sar-

rabus. È l'alba, il prigioniero sale in coperta e guarda verso la sua città, Cagliari che "appena si vedeva traversando il golfo", Cagliari che si dilegua come parvenza vana. Così egli perde il territorio che gli apparteneva in maniera assoluta e piena, in cui poteva muoversi con sicurezza e facilità, conoscitore di ogni angolo e di ogni persona, amico di tutti, popolano fra i popolani in una città che esprime una corposa gioia di vivere. La *cagliaritanità* rappresenta ai suoi occhi un valore di tipo solidaristico, se poi si lamenterà col maggiore Terena suo carceriere in Alghero dicendogli: "Lei è Cagliaritano come me, e doveva perciò trattarmi con più d'umanità".

L'inchiesta per la morte del soldato ci introduce in un interno notte nel Castello, un'abitazione che si sviluppa in altezza, scale che portano da una stanza all'altra, finestre che si aprono sui tetti, debole luce di candela. Scopriamo l'ambiente destinato agli uomini, due fratelli che abitano nella casa e hanno ucciso il soldato, più un estraneo che vi soggiorna provvisoriamente, essendo venuto da un villaggio per fare spese e, sorpreso dalla notte, in città si è fermato, forse a pensione, forse ospite d'amici. Gli uni e gli altri giacciono sulla *sterrimenta*, stuoia di canne o pagliericcio che sia, mentre le donne riposano in una stanza da basso, la madre degli uccisori con la moglie e la figlia dell'ucciso che poco prima di morire era venuto a casa per prendere pane e formaggio, unico cibo di una sobria cena prima di ritornare al servizio di guardia nella Torre di San Pancrazio. La coabitazione sotto il medesimo tetto diviene un'aggravante agli occhi del Sulis che, acclarati i fatti, vorrebbe procedere tempestivamente alla giustizia sommaria ma viene distolto dal suo proposito perché debbono essere rispettate le procedure di legge. Sottratti alle mani del boia già chiamato per compiere il suo ufficio, i due imputati percorrono l'iter giudiziario che li porterà alla condanna. Vent'anni per l'uno e dieci per l'altro con grande rammarico del Sulis che giudi-

ca troppo leggera la pena: “o’ cattivissimo esempio”, e per lo sdegno si lancia in un discorso sull’ordine pubblico che va a parare in una direzione consueta, la critica contro il partito francese che ritorna di continuo nel testo e per la quale il Sulis si serve dei mezzi fornitigli da una propaganda governativa e clericale in quel tempo molto diffusa in Sardegna. I *giacobini* sono ai suoi occhi molto più pericolosi della plebaglia perché mentre quest’ultima crea disordini, ma senza mai colpire la nobiltà, i primi, invece, non hanno rispetto per “la gente distinta e qualificata”, sono “iniqui, irreligionari che assassinano tutte le Chiese e che si prendevano prepotentem.te le Moglij altrui per farne ciò che volevano, anche in faccia ai Mariti medesimi”.

Giustizia ingiusta

Il Sulis non ha dubbi sul fatto che la sua rovina direttamente proceda dal partito francese e questo in fin dei conti gli dà forza, perché mai gli passa per la testa che il sovrano al quale si sente sostanzialmente fedele e per il quale ha conservato il regno, possa volere la sua condanna. Così affronta fiducioso il processo, sicuro del risultato finale ma anche attento a sottolineare gli aspetti iniqui di ogni singolo passaggio.

Quella che racconta è una storia da *colonna infame* che, sotto il profilo della metodologia processuale (e quindi a prescindere da ogni considerazione sulla responsabilità dell’imputato) viola i più elementari diritti della difesa.

Il Sulis, a dire il vero, già aveva avuto sotto gli occhi un esempio delle procedure giudiziarie sbrigative che potevano essere applicate “economicamente”, come allora si diceva, e cioè senza tante formalità, quando era dovuto intervenire personalmente in due vicende capitate subito dopo l’arrivo dei reali in Sardegna. Riguardava la prima una vertenza

legata al pagamento di diritti feudali (la giurisdizione feudale viene abolita in Sardegna soltanto nel 1836), e la seconda una contestazione testamentaria concernente il lascito di una fontana. In entrambi i casi una delle parti, anziché adire le vie legali, si rivolge al “Ministro Scialambert” il quale a suo totale arbitrio, “economicamente”, appunto, ordina l’arresto dell’avvocato difensore incaricato di tutelare gli interessi della parte avversa. Il pronto ristabilimento della legalità sancito dal “Duca d’Austa” al quale aveva segnalato l’atto prevaricatore, attenua nel Sulis il segnale d’allarme, così che, con ingenuità e stupore, osserva e descrive lo scempio del diritto che anche nel suo caso si compie. Già in precedenza, mentre si trovava in libertà, un’inchiesta sul suo conto era stata affidata ai giudici Boil e Mameli, senza che niente risultasse (tant’è vero, argomenta il Sulis, che in una fase successiva gli era stato offerto il consolato a Smirne), i nuovi giudici ai quali viene assegnato l’incarico di costruire il processo erano stati da lui perseguiti, in passato, “per motivi rilevantissimi”, il clima della città deliberatamente reso acceso con una sorta di *strategia della tensione*, i testimoni falsi, oppure intimiditi prima che si presentassero davanti ai giudici, le accuse vaghe e comunque non comunicate all’imputato, gli interrogatori generici e non riferiti al capo d’imputazione, i difensori scelti sempre rifiutati dai giudici, i termini concessi alla difesa strettissimi. Se solo una di queste accuse fosse vera, ce ne sarebbe abbastanza per dubitare della linearità del processo che si conclude con la condanna abbondantemente prevista. Non alla pena di morte, però, bensì al carcere perpetuo.

Viaggio e avventura

Per la detenzione del condannato viene scelta la Torre dello Sperone in Alghero la qual cosa consente al Sulis una paren-

tesi nella prigionia e al lettore offre la descrizione di un viaggio che, nonostante la sua brevità, diviene per la penna dell'autobiografo un'avventura complessa e multiforme.

Il tema del viaggio, come già ricordato, è costantemente presente come possibilità irrinunciabile, in un testo nel quale vengono raccontate le avventure di un personaggio che in realtà non ha viaggiato mai.

A meno che per viaggio non si voglia intendere anche lo spostamento da Cagliari a Calasetta, in occasione della guerra con i francesi, cui seguì una puntata via mare fino a Carloforte ("vallicamo con una barchetta di Calasetta in Carlo forte") o la missione ad Oristano per ispezionare le Regie saline. Nell'un caso e nell'altro l'autobiografo spiega le ragioni dei suoi spostamenti, dà un'informazione sui mezzi impiegati solo quando questi sono per lui insoliti (la barchetta con la quale "vallica" il mare) ed appena accenna ai tempi di percorrenza (due giorni per trasferirsi da Cagliari a Oristano). Non un cenno descrittivo sugli ambienti urbani o sui paesaggi naturali, secondo una consuetudine memorialistica che raramente indulge a siffatte descrizioni (Lorenzo Da Ponte, ad esempio, che ha percorso in lungo e in largo l'Europa e ha attraversato l'oceano per andare negli Stati Uniti, soltanto una volta sente il bisogno di descrivere il paesaggio, quasi stupefatto di fronte alla grandiosità dello scenario che gli sta sotto gli occhi nei dintorni di Sunbury).

Sulis ha una scrittura che corrisponde alla sua mentalità operativa: non gli sfugge un dettaglio legato alla perfetta resa dell'azione ma gli orpelli descrittivi non appartengono, con nostro disappunto, alla sua tavolozza. Per tale motivo anche nel viaggio che neppure incomincia e già è concluso con l'arresto del protagonista, l'immagine è sempre stretta su di lui e mai ci concede un campo lungo che consenta di vedere gli ambienti e le situazioni circostanti.

Ma se tanto ci ha sottratto, molto ci concede, e tutto in una volta, nel racconto della *traduzione* carceraria dalla

Torre dell'Aquila alla Torre dello Sperone. Qui viaggio e avventura coincidono in un intreccio fitto che si sviluppa per sole dieci pagine ma con una forza di attrazione del lettore e una ricchezza di temi non inferiori a quelle che caratterizzano uno specialista del *genere* quale è il Forester del *Captain Horatio Hornblower*. C'è tutto: la cortesia degli uomini di mare, gli ordini di navigazione, la tempesta, il salvataggio dell'imbarcazione capovolta, i pirati e la vita a bordo quando la nave è ancorata in porto. E c'è, all'inizio, il sonno, e il sogno premonitore, cui simmetricamente si contrappone il sonno conclusivo nella prima notte trascorsa in Alghero: il viaggio coincide, insomma, con la coscienza e la veglia, l'ultima possibilità di azione che la sorte concede al Sulis prima di farlo scomparire per vent'anni "dal gran teatro del mondo".

E poiché così sarà, irrimediabilmente, la possibilità offerta deve essere piena e totale, completamente opposta rispetto al destino che lo attende, fin nei particolari minori. Tanto il suo carceriere Terena sarà duro e dispotico, ad esempio, tanto il Capitano Mameli sarà generoso, liberando il passeggero imbarcato sul suo brigantino dalla pesante catena con la quale era salito a bordo. E il Sulis, che è un uomo di mondo, immediatamente stipula un *gentlemen's agreement*, assicurando che non farebbe mai la cattiva azione di cercare la fuga "a costo di perder la vita".

La navigazione, come quelle transoceaniche della *Lydia* comandata da Hornblower, ha inizio senza che nessuno conosca la meta: le indicazioni di rotta sono contenute in una busta chiusa che dovrà essere aperta in un punto stabilito. L'unico dato certo è che devono dirigersi a ponente, ma una tempesta li respinge, indirizzandoli ad oriente, in sintonia col destino del viaggiatore che per tutta la vita si era comportato in maniera opposta rispetto a quella che gli ordinamenti dello stato e le convenzioni sociali pretendevano da lui. Il brigantino naviga nella burrasca fino al Sarrabus

e qui, alle prime luci del giorno, avviene l'incontro con l'imbarcazione rovesciata che in poco tempo viene rimessa in condizione di navigare con tutto il carico, lauto guadagno per il Comandante Mameli e il suo equipaggio, ottimo presagio, il ritorno dalla morte alla vita, per il Sulis che, come tutti gli avventurieri è attento ai segni del destino e alle profezie. I *prodigia*, d'altra parte, gli auspici riguardanti faccende pubbliche e private, sono una categoria autobiografica ampiamente documentabile fin dall'antichità. A tale tradizione il nostro testo non si sottrae, con la frequente citazione di oscure premonizioni, di avvertimenti, di veri e propri annunci del futuro formulati da una misteriosa *Donna* e ricordati nei momenti capitali della vita del protagonista.

Dopo altri due giorni di tranquilla navigazione, l'incontro con le "gondole Corse", l'inseguimento che si conclude quando all'orizzonte appare un grosso brigantino, anch'esso proveniente dalla Corsica. A Sulis prudono le mani e vorrebbe attaccar battaglia, ma le decisioni del comandante sono diverse, troppo evidente la sproporzione di mezzi con la nave nemica. Liberati i forzati per sostenere un eventuale abordaggio, viene fatta rotta sull'Asinara, con l'intento di affondare lì la propria nave e ridursi in terra per l'estrema difesa nei confronti del nemico. Il vento, però, con uno di quei repentini mutamenti che sembrano metafora della vita del protagonista, diviene propizio ai fuggitivi che distanziano il brigantino corso e trovano sicuro rifugio in Porto Torres. La scena muta ora completamente: non più rudi marinai pronti all'avventura ma gentili dame e abati nella miglior tradizione settecentesca.

Siamo nel mese di maggio, quando a Porto Torres "li Sassaresi Signori e Signore" convergono per la festa di San Gavino. In questo clima mondano il Sulis è perfettamente a suo agio e lo vediamo sfoggiare tutto il suo *bon ton* accogliendo ospiti a bordo e "invitandoli alle limonate e alle orzate". Solo nel Settecento poteva accadere che una dama

e un abate bevessero limonate con un galeotto dai modi compiti. Compito almeno sinché non scopre che i suoi ospiti sono rispettivamente la moglie e il cognato del giudice Valentino, capo del collegio giudicante da cui era stato condannato. Ne deriva una scena madre fatta di imprecazioni, pianti e argomentazioni giuridiche, un bella scena da commedia che si conclude negativamente per il Sulis: verrà immediatamente trasferito via terra ad Alghero e i suoi beni saranno confiscati.

Ancora una volta, però, il lettore ha la possibilità di osservare come il protagonista sostanzialmente esprima, e sia pure con toni eccessivi, l'atteggiamento di chi crede di vivere in uno stato di diritto, mentre l'amministrazione della giustizia segue piuttosto la logica della ritorsione e della vendetta, comminando un'ulteriore pena, il sequestro dei beni, che non era prevista dalla sentenza di condanna. Per altro, tale evento che per un uomo normale sarebbe del tutto catastrofico, per un avventuriero è un purissimo *incidente*, sgradevole ma non irrimediabile, se è vero che nelle fasi successive della vita il protagonista dimostrerà di poter disporre di somme anche cospicue di danaro con le quali alimenterà i progetti di fuga prima, concederà prestiti e avvierà nuove imprese economiche dopo la liberazione.

L'ultima parte del viaggio viene effettuata via terra e sotto forte scorta. L'arrivo ad Alghero prevede un apparato scenografico che l'autobiografo descrive con evidente soddisfazione: la truppa di linea schierata in due file, il maggiore Terena che nella tragicità di "un silenzio continuo" si delinea come inflessibile antagonista, le genti sulle muraglie "per condolermi e lastimarmi". Poi il suono sinistro delle quattro porte che si chiudono dietro le spalle del detenuto spegnendo l'eco del monito dantesco pronunciato dal Terena: "da qui non sorte più vivo".

Ma, estremo beneficio derivante dall'incontro con un uomo di mare, gli giungono "due pesci fritti per cena, pane

e vino” che il Comandante Mameli porta fin dentro la torre, insieme a “due strapuntini, coperte e lenzuoli che erano a bordo”: nella situazione più drammatica il Sulis non trascura i diritti dello stomaco ed è sempre preciso nell’elencazione dei beni in suo possesso, di quel che ha perduto o di quanto ha voluto donare.

La Torre dello Sperone

Nel carcere, d’altra parte, egli non dimentica di essere stato un organizzatore capace di osservare ogni aspetto della realtà, anche il minimo, per regolarsi con profitto. Così il suo primo gesto consiste in una minuziosa ispezione della torre nella quale è rinchiuso e soltanto dopo può concedersi un sonno ristoratore che, come quello di Giacomo Casanova, è il sonno del giusto, in pace con la propria coscienza e non intimorito dal futuro: “accertatomi del sito, mi coricai senza paura di male e stanco come ero dal viaggio mi addormentai fino a far giorno”.

In tal modo comincia una lunghissima carcerazione il cui racconto vive di alcuni momenti essenziali: il conflitto col maggiore Terena, la prima evasione, il divorzio, la finta malattia, il trasferimento nel carcere di Sassari e la seconda evasione.

Il maggiore Terena, che si è presentato nella scena dominata dal silenzio e che poi ha pronunciato la terribile sentenza, ricompare “con voce maestosa ed imponente”. Tutta la sua personalità e il dramma che l’eroe e l’antagonista titanicamente interpretano stanno in questo alternarsi di silenzio e di voci “maestose”. Sono due tempere che si fronteggiano, ciascuna cercando di imporsi all’altra, nessuno dei due disposto a cedere.

Il Sulis, che abbiamo notato attentissimo ai diritti della difesa, non è meno fiero paladino dei diritti del carcerato.

Chiede e ottiene la pulizia della cella, vitto adeguato, mezz'ora d'aria e i materiali necessari alla costruzione di una tenda per proteggersi dall'umidità, visto che la Torre dello Sperone sorge sulla riva del mare.

Di quei materiali anche si serve per costruire una corda con la quale inerpicarsi fino all'inferriata. Lassù, pazientemente impegnato in un lavoro del quale è molto orgoglioso, a poco a poco scalta le sbarre fino a procurarsi un passaggio verso l'esterno. Ma questo non è ancora sufficiente: per evadere gli servono aiuto e complicità, deve fidarsi con un sergente che forse non lo tradisce, certamente lo abbandona nel meglio dell'impresa.

Con una delle consuete anticipazioni, fin dal primo apparire di questo sergente il testo propone una massima che sottrae *suspense* ma spiega la visione del mondo di cui il protagonista è portatore: "Il fidarsi è buono, ma il non fidarsi è meglio". Sarebbe possibile raccogliarli tutti, questi pensieri caratterizzati da un'intonazione che potremmo definire di sapore guicciardiniano, dettati da una vasta esperienza, da un'attenta osservazione e da una dolente meditazione, tutti orientati nel senso negativo della sfiducia e dell'arroccamento individualistico. Il Sulis che ha come costante riferimento la folla, che ama in maniera evidente "il popolaccio indomito" di cui è stato capo, dall'altra parte mostra una sostanziale sfiducia nel singolo individuo e costantemente propone esempi di persone che, essendo state da lui in precedenza beneficate, lo hanno poi tradito o abbandonato in situazione di grave difficoltà. E ciò nonostante, egli sarà sempre pronto a cercare (e, a onor del vero, a trovare) nuovi amici e nuovi sostenitori, a coinvolgerli nei suoi piani, a sedurli con la parola, come fa anche col fratello ritrovato in carcere dopo tanti anni e al quale si rivolge dicendo: "ho intrapreso questo viaggio per rivederti", come se quello fosse stato il suo unico e insopprimibile desiderio.

Il tentativo d'evasione, comunque, fallisce e il Sulis precipita in una condizione carceraria ancora più dura, legato con "una catena al collo, con due anelli di ferro alle gambe". Chiunque altro si sarebbe arreso, ma il nostro eroe ha una volontà eccezionale che il conflitto con il carceriere Terena temprava e rende invincibile.

Così concepisce il capolavoro, l'impresa forse più difficile fra quante aveva compiute nel corso della vita. Per ottenere il trasferimento da quella torre che impediva ogni tentativo di evasione, finge d'esser stato colpito da apoplezia e comincia a recitare una parte che interpreterà per un lungo periodo fino a perdere di vista, come accade a tutti i grandi attori, il confine tra realtà e finzione scenica. Certo, rispettando il patto col lettore veridicamente dichiara d'aver studiato "il mezzo di fingermi colpito d'un accidente popletico", ma poi, quasi avesse dimenticato la sua messinscena, *naturalmente* si comporta come fosse stato colpito dal male, e con autentico sdegno lamenta la diffidenza che lo circonda e la mancanza di cure adeguate.

La rappresentazione è perfetta (al punto da farci chiedere se il Sulis potesse avere conoscenze mediche, e quali, data l'epoca in cui visse, o se solo avesse avuto modo di frequentare una persona segnata dall'apoplezia): finge la paralisi del lato destro corrispondente ad un insulto nell'emisfero sinistro in seguito al quale, di norma, viene colpito il centro del linguaggio (in aggiunta, e tanto per non lesinare sullo sforzo recitativo, accusa anche una sordità che mal si spiega con la restante sintomatologia), storce un occhio e la bocca.

Di più: prevedendo che i sistemi diagnostici si sarebbero certamente confusi con metodologie più consone alla scienza del torturatore e del boia che non a quella dei medici, al fine di diminuire o del tutto annullare la reazione al dolore, *estenua* la carne, forse con il digiuno, certamente con uno sforzo di autocontrollo che ben conoscono i seguaci delle filosofie orientali.

I medici prontamente accorsi diagnosticano un'apoplessia e cercano di ridurre la pressione arteriosa mediante salasso, e gli applicano sostanze vescicanti alla nuca, alle braccia e alle gambe. Data l'importanza del detenuto, e nonostante i sospetti che circondano la sua malattia, da Cagliari viene inviato un medico, il dottor Albesini. Questi visita il paziente, lo palpa e gli fa "il soletico per ogni dove" come se provasse i riflessi profondi, infine gli applica un ferro rovente su un braccio "finché si è sentito il fumo del rostito alla qual vista tutti gli astanti piansero". Difficilmente credibile quest'ultimo particolare, che ci riporta alle atmosfere descritte da Silvio Pellico, in un ambiente che non doveva essere particolarmente tenero nei confronti del paziente: a lui avversi i carcerieri, indifferenti i medici che in quel momento non esercitavano funzione curativa ma piuttosto di accertamento legale, e quindi dovevano ritenere tale "barbara operaz.e" perfettamente in linea con la deontologia e con i dettami della coscienza. E pensare che una banale ricerca dei riflessi addominali avrebbe potuto smascherare in maniera semplice e incruenta l'impostore.

L'applicazione del ferro rovente ripetuta senza esiti apprezzabili sul fianco destro, sulla gamba e sul piede destro (in questo caso la "macchina", come l'autobiografo scrive riferendosi con distacco medico al proprio corpo martoriato, dà un movimento impercettibile) convince il tronfio Albesini che emette diagnosi di "ippoplesia o paralisia" ma, contraddittoriamente, ritiene la malattia guaribile, così in sostanza schiudendo per il paziente le quattro infrangibili porte della torre algherese.

Il teatro della recita si sposta allora nel carcere di Sassari, dove il Sulis si rivela solo al fratello, mentre per tutti gli altri, e ormai sembra anche per se stesso, continua la finzione, fino a spendere somme cospicue per l'acquisto di una (miracolosa?) acqua di San Nicolò, nella quale "prender dei bagni", a giorni alterni "per lo spazio di due mesi".

Nonostante tutti gli sforzi la guarigione non arriva. E neppure arriva la grazia che, di regola, dovrebbe essere concessa ad un malato grave. Un avventuriero non si perde mai d'animo, né gioca tutto su una sola carta: se le vie legali sono interdette devono esistere possibilità alternative, appoggi e complicità o, *extrema ratio*, la fuga.

Qui entra in scena una singolare figura femminile, quella "Donna Marianna Serra moglie di Don Gavino Serra, venerata e riverita dal Conte Revel", Governatore di Sassari, che subito si presenta disinvolta e spregiudicata. Non solo e non tanto per la relazione con il Conte, quanto per il fatto che di una relazione privata, in fin dei conti normale nell'età dei cicisbei, si serva per ottenere favori dai quali ricavare un beneficio economico. La rispettabile somma di mille e cinquecento scudi ella s'attende dal Sulis (nei tempi attuali la si direbbe una maxitangente), e per giunta cerca di raggirarlo, con l'intento di ottenere il denaro senza aver in realtà mosso un dito. Attorno a lei si coagula una corte di piccoli avventurieri, l'impagabile serva Lucia Cresura, sempre riccamente agghindata per meglio ingannare il carcerato, e quell'abate Trinchieri che gira la Sardegna a spese altrui. I tre compongono un nuovo quadretto settecentesco, un'opera buffa il cui fondale è dato da un allegro carcere dove chiunque può entrare e uscire a piacimento e l'azione è interpretata da lestofanti che mirano al grosso e facile guadagno, ma sono disposti a dividersi la torta quando la compagnia aumenta, fraternamente e senza sciocche rivalità. Casanova, che di siffatte situazioni è interprete nella sua *Storia*, avrebbe pienamente approvato.

Quando è evidente che per quella via mai sarebbe arrivata la sospirata grazia, il Sulis decide di fuggire. L'arte del travestimento non gli è ignota e già l'ha praticata in passato, con divertimento personale ed efficacia di risultati. Indossa abiti da prete ed esce dal carcere aiutato dagli inconsapevoli custodi che lo accompagnano fino alla porta.

L'amico col quale era d'accordo e che doveva fornirgli i mezzi per la fuga, tradisce, ma un altro è pronto, come è naturale in una vita segnata da svolte drammatiche o liete, tutte accettate con la consapevolezza che comunque il destino saprà offrire una soluzione appropriata. La meta è, come sempre, la Corsica. Per tredici giorni attende l'imbarco nascosto in un bosco dove lo raggiunge la notizia che l'autorità, per una sorta di vendetta trasversale, ha gettato in carcere non solo quanti lo hanno aiutato ma anche le loro famiglie. Siamo nel 1812, un anno di terribile carestia che ancor'oggi rimane nella voce popolare (*s'annu doxi*) ad indicare un'irrimediabile sventura, e, per colmo di crudeltà, i detenuti debbono pagare di tasca propria il vitto carcerario.

Vincenzo Sulis non ha dubbi o esitazioni, sale a cavallo e si consegna. Lo attendono la torre algherese, misure più "atroci e crudeli" e un altro decennio di carcerazione che trascorre nel silenzio, privo ormai di avvenimenti degni di essere menzionati nell'*Autobiografia*.

L'avventura continua

Finalmente il 4 luglio 1821 (per la storia il 24 luglio 1820), la grazia e il grande spettacolo degli uomini e delle donne accalcati sulle muraglie per vederlo e festeggiare la sua liberazione.

Da un siffatto personaggio non sarebbe logico attendersi una vita tranquilla e serena. Si ributta nella mischia, si inventa commerciante di granaglie e ricomincia da capo. Ma ancora una volta la sorte lo colpisce. Ad Alghero scoppiò un moto frumentario, la folla affamata impazza, distrugge, si impadronisce del grano, uccide. È un vero e proprio assalto ai forni che non un narratore pietoso osserva ma un vecchio avventuriero esperto delle scene di massa, con l'occhio attento ai movimenti della folla e all'azione di chi ha responsabilità di governo.

Preoccupato anche, come è naturale, della personale posizione, e quindi pronto ad allontanarsi per cercare ricovero a Sassari. Da lì nuovamente ad Alghero, guardato con sospetto prima e poi imputato, arrestato e condotto nel forte San Vittorio alla Maddalena per altri nove mesi di dura carcerazione prima del definitivo proscioglimento. Insieme alla libertà l'obbligo di risiedere nell'isola, in un esilio che nessuna norma di legge prevede e che è reso più amaro dalla proibizione di esercitare l'attività notarile dalla quale il Sulis avrebbe potuto trarre un qualche soccorso per le sue finanze in dissesto.

Qui Pasquale Tola lo trova, vecchio ma ancora saldo nei ricordi e nelle polemiche, e propone lo stimolo esterno che consente di completare in modo classico la parabola umana dell'avventuriero con la scrittura delle memorie.

In una lettera all'Opiz del 1791 Giacomo Casanova dichiara: "Scrivo *La mia vita* per ridere di me e ci riesco. Scrivo tredici ore al giorno, e mi passano come tredici minuti"³⁰: con straordinaria simmetria, ma riferendosi alla carcerazione, il Sulis dice: "le ore erano per me minuti, i giorni ore, le settimane giorni". La capacità di governare il tempo interiore accomuna i due avventurieri.

Casanova, nella *Prefazione* alle memorie aggiunge: "Ricordando i piaceri che ho goduto, me li rinnovo, e rido delle pene che ho sofferto e che non sento più"³¹. La memoria, e la scrittura della memoria, è per lui, quindi, un balsamo che abbrevia il tempo imbelles della vecchiaia e comunque lo rende piacevole. Leggendo le pagine del Sulis comprendiamo che di un siffatto beneficio anch'egli ha usufruito. Il ritmo incalzante delle scene d'azione, i ragionamenti tortuosi dell'apologia, le manifestazioni di odio invincibile nei confronti dei nemici sono altrettanti aspetti di una scrit-

³⁰ G. CASANOVA, *Epistolario*, Milano, Longanesi, 1969, p. 311.

³¹ G. CASANOVA, *Storia della mia vita*, cit., p. 7.

tura che esprime inesauribile gusto per la vita e per le sue multiformi manifestazioni.

Ed è, la scrittura, la vera e compiuta vittoria di un eroe che l'esistenza sembrava aver sconfitto. Una vittoria che non riguarda più i piccoli e invidiosi "emuli" dai quali egli è stato perseguitato ma che ampiamente si afferma sul destino dell'uomo, ingannando i ritmi biologici e inventando un artificio per il quale nessuna diminuzione di energia e nessuna circostanza avversa possono impedire che l'avventura continui nell'inarrestabile percorso della pagina letteraria.

Qui veramente si compie quella ricerca di assoluto che è implicita nel tentativo di affermazione della propria identità personale, eliminato ogni vincolo derivante dalle circostanze storiche più o meno favorevoli. Uno soltanto ne resta: quello legato alla conquista del lettore. Per questo il popolano Sulis, uomo di modesta condizione culturale, armato dei soli modelli letterari rappresentati dalla Bibbia, da un repertorio di approssimative citazioni latine (che, con tutta probabilità, devono esser fatte risalire non alla fonte originaria ma ad un uso comune e al formulario giuridico e notarile) e, Dio solo sa come, da qualche opera del Metastasio, ha avuto l'ardire di cimentarsi in un'impresa per lui titanica: tentare di sedurre non più con la parola detta ma con quella scritta.

Noi siamo l'oggetto della seduzione: se non ci sottrarremo al suo fascino, se nonostante la difficoltà linguistica e certe innegabili spigolosità del testo vorremo leggere l'*Autobiografia*, restituiremo interezza e pieno significato all'azione eversiva compiuta dall'umile cagliaritano che ha sfidato i potenti, li ha sottomessi e umiliati, con ciò stesso offrendo alla sua *nazione* una possibilità non comune nella storia del mondo.

(1994)

Giuseppe Marci